

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Racc. Dramm.

1656

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

T

56

BRANDENSE

MILANO

L'Allacci nomina tre volte
questo Illuminato da Imola,
ma con le seguenti forme:

Ferazzoli,

Ferrazzoli,

e

Ferrazzuoli;

non mai Perazzoli.

AD.

ILLUMINATO

NUOVO PARTO

TRAGICOMEDIA

PASTORALE.

D'ILLUMINATO

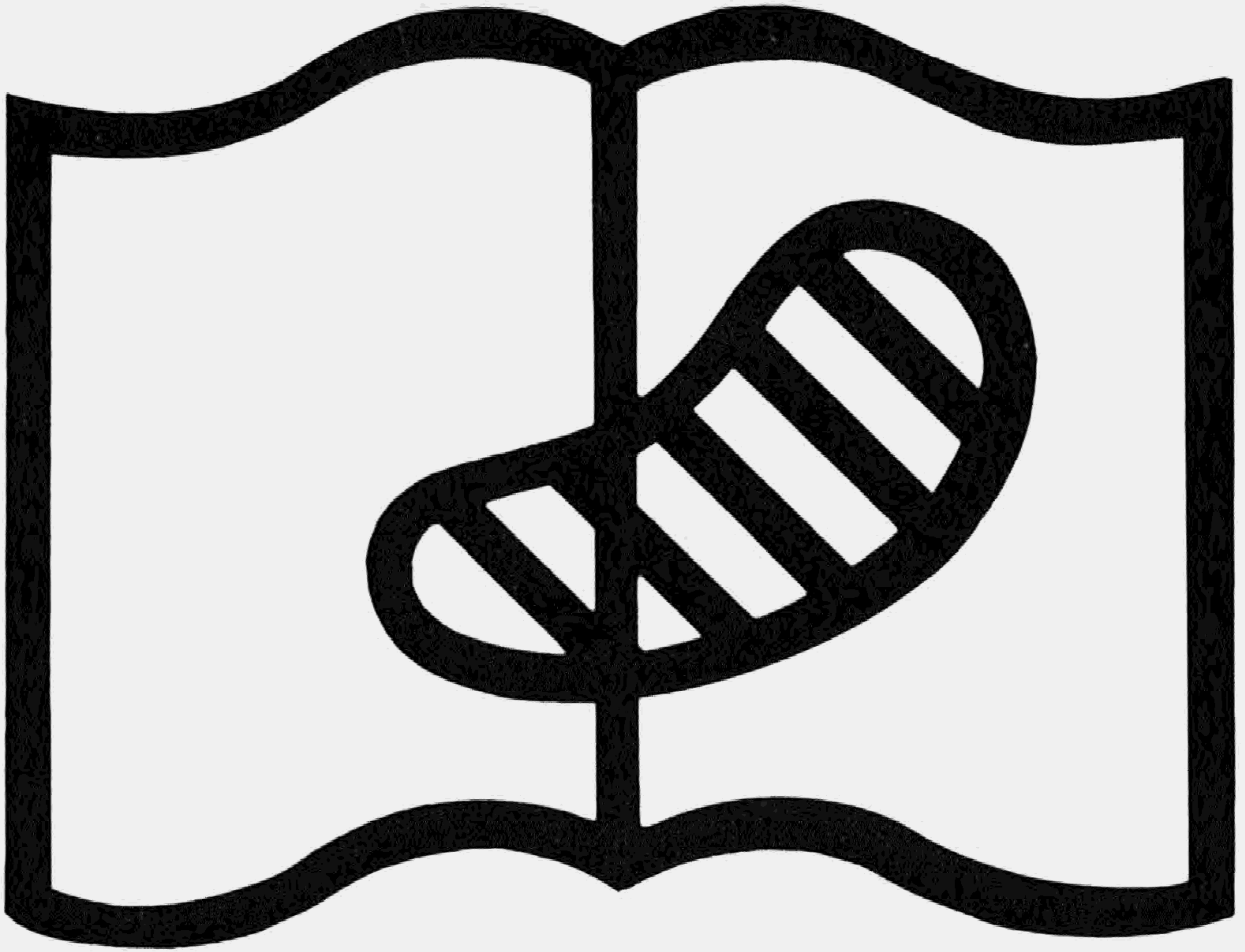
Perazzoli, da Imola.



IN RIMINI,

Appresso Gio: Simbeni, M. D. XCVII.

Con licenza de' Superiori.

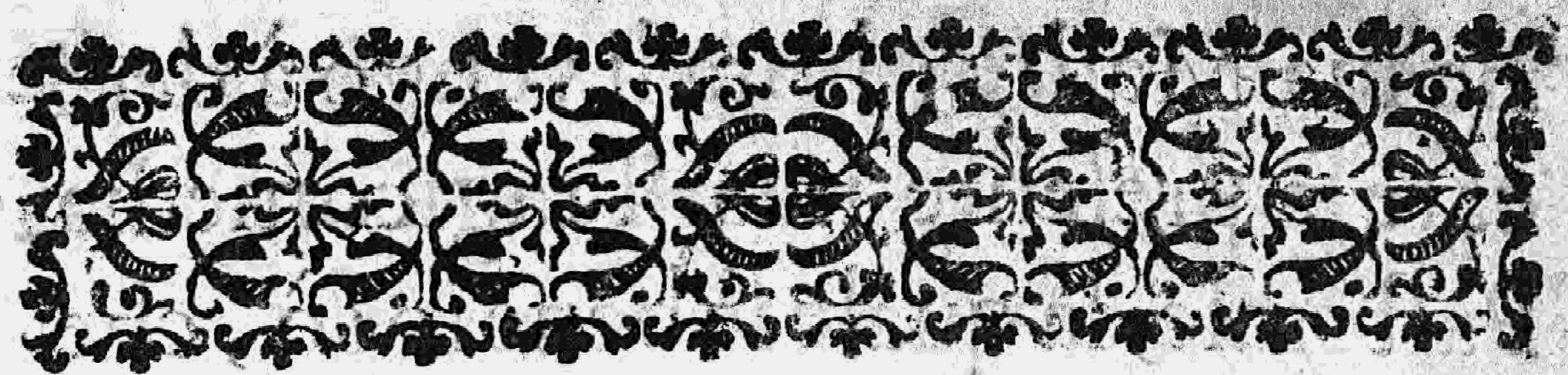


**Originale
Illeggibile**

LOCUTORI

Prol. Venere sola.
Nigella giouane.
Parthenio giouane.
Orinthia attempata.
Napea giouane riuale di Nig
Alceo innamorato.
Satiro.
Affandro Sacerdote.
Aristeo, e Cleante vecchi.
Sergesto } Sattelliti della Dea
Ergasto } Giuno.
Choro di Ninfe.
Messaggiera,
Arcado
Eugenio } Sacerdoti.
Tubaldo }
Choro de Sacerdoti } che cã-
Choro de Pastori } tano

A L.



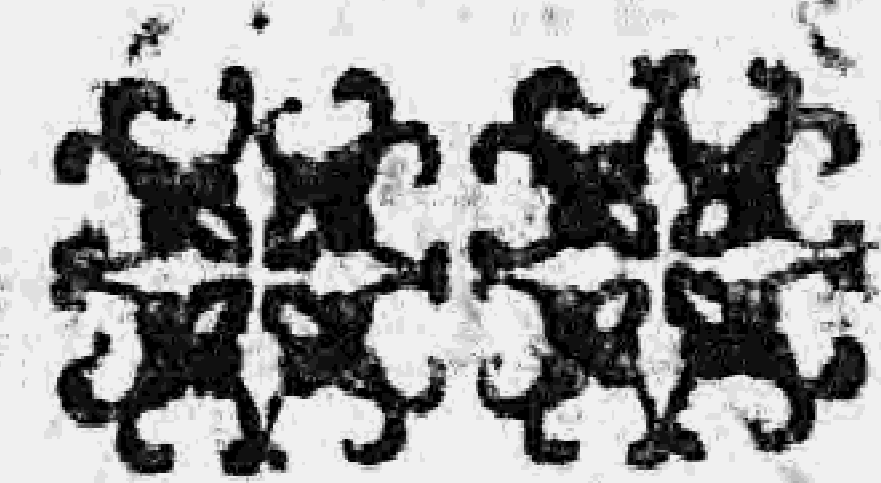
ALL'ILLVSTRISS.

SIGNORA, ET

Patrona Colendis.

LA SIG. LVCRETIA

Brufantina Laderchia.



Illustriss. Sig. Colendis.



Esideroso pur di conser-
uarmi deuotiss. seruit.
à V. S. Illustriss. come
già auati me le rappre-
sentai nella Terra di Lu-
go, quando all'anni passati ella fece
il felice viaggio alla Santissima Casa
di Loreto, con l'Illustriss. Sig. Vitto-



2

ria

ria sua Madre ; hora li vengo à dedi-
care la presente mia Tragicomedia
Pastorale, la quale se bene io sò , che
non giunge alla grandezza de' meriti
suoi, per esser questa di poco prezzo,
& debolissima cosa, nondimeno in
quella guisa, che i grandissimi Pren-
cipi non isdegnano alcuna volta da
persona roza riceuere humile, & pic-
ciolo presente, hauendo eglino più
tosto riguardo all' animo cortese del
donatore, ch' al dono istesso: spero io
confidatomi nella benignità di V.S.
Illustris. ch' ella habbi similmente da
fare in riceuendo lietamente la mia
miserabile Pastorella, c' humilissima
se ne viene à i piedi di V. S. Illustris.
per riceuere quelli ornamenti, di cui
è in tutto priua ; si degni dunque far,
che la mia speranza non sia vana, &
in tanto viua sicura, che s'io haueffi
cosa

cosa più conueniente alla grandezza
sua, che glie la donarei molto più vo-
lontieri, & con questo fine deuota-
mente me le offero, & raccoman-
do, da Dio pregandoli compita fe-
licità. Di Rimini il dì 20. Settem-
bre 1597.

D. V. S. Illustris.

Deuotiss. seruit.

Illuminato Perazzoli.

DEL

DEL SIG. LVCIDO SENESE
Lettor publico in Rimini.

ILLUMINATO da splendor Tonante
Fratello à Palla, Nuouo P ARTO al Mòdo
Arreca luce; onde lieto, e giocondo
Di Delo il Dio di lui diuine amante.
Deposti i vanni da le alate piante
Di Maia il figlio Cillenio facondo
Stupido rimirolo; e poi, Secondo
Son'io (disse) Tu mentre ò parli, ò cante.
Indi additò la fiera Sfinge morta
Dal suo saper, e la Madre che Siede
Nel terzo Ciel di fama aprì la porta:
Acciò sù per le Sfere indirizzi il piede
Al NVOVO P ARTO suo, e facci scorta
Al suo saper, che humana gloria eccede.

DEL MEDESIMO.

QVI doue trà i Pastor dolce aura spira
Trà folta nebbia di sospir; risuona
Quell'altissima gloria d'Helicon,
Ch'in seno al NVOVO P ARTO il Mondo ammira.
Què de le Muse il Choro hor si raggira;
E tessan con le Grazie ampia corona,
E in Theatro sì Illustre appende, e dona
Quì Febo vinto l'arco, e l'aurea Lira;
E dice, O' ILLUMINATO viuerai
Sì, quanto nel sublime voler suo
Prefisse già l'alto Motor superno;
Ma veder sera al Sol del nome tuo
Mai non sia dato; anzi per esso haurai
Nel proprio Occaso un'Oriente eterno.

DEL

DEL SIG. CAVALIER
senz'Alma da Rimini.

E l'Alma Madre, che riuolge, e gira
La terza Sfera, à noi quà giù si mostra
Un NOVO P ARTO, qual'imperla, ei no
Quanto con chiaro raggio Apollo mira. (stra,

Questo P ARTO leggiadro, il Ciel ammira,
Non che la Terra, e la più scura chiostra;
E ben del paro con quell'altro giostra,
Per cui tanto si piange, e si sospira.

Hor te ne puoi ben gir superbo, e altiero
Santerno al par d'ogn'altro; arena d'oro
Portando al Mare; e latte in vece d'onde.

Da poi che spiega à le tue ricche sponde
Con dolce canto, Cigno almo, e canoro
De la bella Ciprigna il Parto vero.



AL

DEL MOLTO REV. SIG.
Giulio Cesare Meffi, Canonico
della Catedrale di Cesena.

Mentre, Cigno gentil, trà piani, e colli,
E Seluc, e Prati, in boscherezzi amori
Scopri de la Fortuna i vari errori,
C' hora n'arride, hor ne fà gl'occhi molli;

Così scarco ten voli, e'l canto estolli,
Che per ornarti de i donuti honori
T'ammira'l Mondo, e già suelle gl'allori
Per sacrarne al tuo crin verdi rampolli.

Felice Angello, che per vie non torte
T'ergesti al Sole, onde prendesti'l lume,
Che ti diè di splendore e'l nome, e'l vanto;

Felice etade, à cui vien dato in sorte:
Se non seguirne le veloci piume:
Almen, che non è poco, vdirne il canto.



P R O



P R O L O G O,
Venere sola.



H I crederia che Ninfa si
vestita,
C'ha l'Arco, la Faretra,
E gli strali, e'l sembianto
Di Vergine d'Arcadia,
Fosse Venere, Dea del ter-
zo Cielo?

Così di Tracia, Harpalice famosa,
Data la chioma à i Venti,
Legata il ricco sen con gentil nodo,
Faticando i Caualli con la fuga,
Hebro solea passare
In questo aspetto trasformar mi volsi,
Per celarmi da lei,
Con cui sdegnata sono à gran ragione,
Perche d'infamia d'accusarmi hà osato;
Si, perch'ella è poi casta? vedi vn poco,
Ch'à mè vuol d'impudica
Dar nome indegnamente.
Perche sò quattro lustri, c'hebbivn figlio

A

Del

P R O L O G O .

Del Pastor Aristeo,
 Che nomar volsi Alceo:
 E s'io l'hebbi, e nol sai, à te ch'importa?
 Non sai anco di Linco, e di Lencippe,
 Nè d'Acreonte, e di mill'altri, e pure
 Nati sono di me, come mi piacque,
 Nè sapresti di questo
 Hoggi tù ancor, se sinistro successo
 Non guidasse Nigella al tempio tuo,
 Ch'apparecchiarfi io vedo
 Di girle hor' hora, e douea pur più tosto
 Venire al mio se bene è più lontano;
 Ma sia come si voglia,
 Hò ben preuisto quel che far si deue;
 Venga chi vol, non può perire Alceo,
 Quando quel empio tuo bene il volesse
 Occidere, starò io neghittosa?
 Con aria oscura, e nubiloso nembo
 Inuisibil farollo à gli occhi altrui,
 Indi cinta di turbini sonori
 Quiui sarò per vendicar l'oltraggio;
 Farò cader sopra il ministro l'armi,
 Che furno preparate per tuo danno;
 E già gli suello il cor, s'hà tanto ardire,
 Ma che? temo io di Giuno?
 Io, che Venere son, Madre d'Amore,
 Stella sù i Ciel, qua giù piacer del Mōdo,
 E gioia de' mortali?

Di

P R O L O G O .

Di Giunone haurò tema?
 Che non può mouer passo,
 Ch'ogn'hor non m'habbi dietro,
 E non mendichi il mio fauor, e aiuto?
 Temer non deuo nò, ch'auenga male
 Al figlio mio per man de' suoi ministri,
 Che ben l'accusarei al sommo Gioue,
 Quando, goduto hauendo d'Issione,
 Poscia finse la nube;
 Nè tacerei, com' H E B E
 Ella hauesse di Marte;
 Io libera già nacqui, ella al gran Gioue
 Data per moglie fù, perche seruasse
 Di castità le leggi:
 Alceo è mio figliolo;
 E se nouo gli pare, e cosa strana,
 Che m'habbia acceso il petto
 Caldo desio
 Del amor d'Aristeo:
 Incolpi ella Cupido, e li suoi strali,
 Che tenendosi offeio
 In quel tempo ch'ei fè da me partita,
 All'hor ch'il ricercai più d'vna volta
 In queste Selue à pūto, in queste Selue,
 Oue fè il colpo,
 Che nol puote veder occhio mortale,
 M'accese sì con trasformata face
 In humil verga sconosciuto, e ignoto,

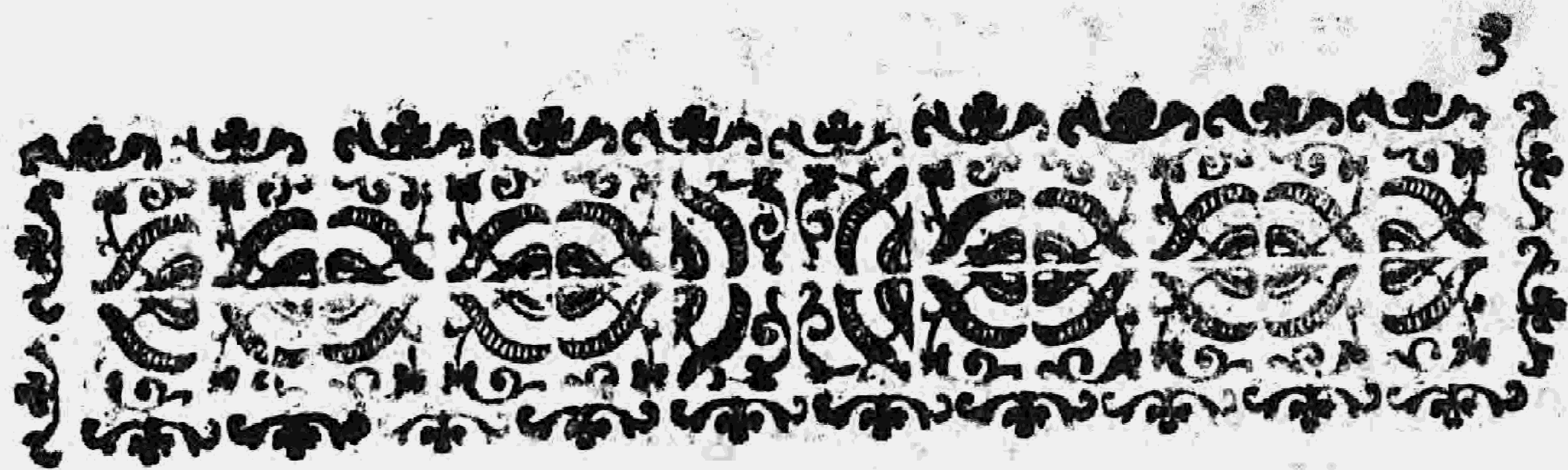
A 2

E mi

P R O L O G O .

E mi ferì con dardo sì potente,
 Facendo immedicabil la ferita,
 Che mi conuenne fare à mio dispetto
 Quel che testè gli hò detto ;
 S'ella brama perdono,
 Nol dè negar altrui,
 E di se in altra pensi, e quel che fece,
 E si l'occasion se gli porgesse
 Quel che farebbe ancora ;
 Consideri che an ch'io
 Giouar gli posso. Giuno, e se mio figlio
 Errò ne la spelonca,
 Seguitò le mie leggi, e non le sue,
 Che paion sante, e sono pien d'errori.
 Horsù starò à vedere,
 E mi gouernarò secondo il tempo ;
 Qui sconosciuta in questi Selue sono.
 Preuedo ben di tragico, e funesto
 Vn lamenteuol fine,
 Ma spero co'l mio aiuto
 Tutto di raddolcirlo, e da radice
 D'Aconito, e cicuta
 Far nascer frutto dolce, e se mi lice,
 Oprar ch'Alceo mio figlio sia felice.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



NIGELLA SOLA.



*Oiche le vaghe, e le purpuree rose
 Cascan dal bianco seno
 De la vermiglia, e rosseggiante
 Aurora,
 Meglio è ch'io vada à ringratiar
 la Dea,*

*Che m'hà fatto gustar tanta dolcezza,
 Che non saprò ridire
 Se non torno di nouo anco à gioire ;
 Hor tienti la faretra, e li tuoi strali,
 Tienti il tuo arco, Cinthia,
 Che già la ricca moglie, e la sorella,
 Innuocata da mè, del sommo Gioue
 In vn momento quasi
 Tal piacer m'hà concesso,
 Che ben di mille giorni*

A 3

Avanza

A T T O

*Auanza del tuo nume ogni diletto;
Ecco ch' il monte ascendo
Per rendere il douuto
Honore à lei, che mi fù santa guida
A fruire il licore,
Di cui non haue il mondo altro maggiore.*

SCENA SECONDA.

PARTHENIO SOLO.

T *Enere giouanette,
E voi vaghi fanciulli
Lodate quella Diua,
Che da gli antichi fù detta triforme
Mentre ch'io vado al tempio
Di lei che questa mano ardita rende
E via porta gli strali
Ouunque di ferir mi vien desio;
Apollo, e tu, ch'ad vn' medemo parte
Seco nascesti (dicono) di Gioue,
Fà, che rischiari il giorno
Così, che non si vanti
Hoggi nube oscurare
I raggi tuoi con denso, e rio vapore,
Ma sia felice il dì, giocondo, e lieto,
Ch' ad alte prede mi richiama, e aspetta;*
Ben'è

P R I M O. 4

*Ben' è tempo ch'io vada,
E senza dubio il venerando tempio
Aperto fia, che l'alba è di già uscita
De le braccia à Fetonte,
E già apparisce verdeggiate il monte.*

SCENA TERZA.

ORINTHIA, E NAPEA.

Or. **M** *olto per tempo è uscita,
O che l'ha conosciuto, & è fuggita,
O ch'egli i detti mei non hà seruato,*

Nap. *O mè sopra d'ogn'altra sfortunata,
Se questa occasione
Di non precipitarla
T'è uscita da le mani.*

Or. *Alcco è homo ardito, e doue giunge
Con la man, non v'è d'huopo
D'uncino per tirare à se la preda;
Sò ch' al buio la tenne vn pezzo stretta,
E co'l bacciarla, e ribacciarla spesso,
La condusse à la grotta;
Hor tu il resto considera Napea.*

Nap. *Altro credcr non posso,
Se non, c' habbia goduto
Il suo bramato bene,*

A T T O

Et ella à suo mal grado, e non sapendo,
 Gli habbia pur conceduto
 Quel, che tanto negaua,
 E suergognata, più non habbia ardire
 Di rimirar Parthenio il mio bel sole.

Or. Anzi hor lo mirarà la simplicetta,
 Via più credendo, lui
 Essere stato seco,
 Com'io gli detti à credere hier sera,
 Che succeder douea.

Nap. Deb' Orinthia mia gentile,
 Come apunto facesti, e da chi mossa
 Fosti ad' ordir così lodeuol trama,
 Non mi tacer, che ben che sappia il fine,
 Il principio però m'è in tutto ignoto.

Or. Io son contenta à te di dir, Napes
 Quel, che ad altri si deue
 Tener celato, e ascoso;
 CHE il macchiar vna Ninfa con infamia
 Non istà bene, Et è peccato enorme
 Il secreto difetto altrui scoprire,
 Pur' à te, che sò certo
 Non mouerai parola mai di questo
 Quel, che dourei celar di dirti ardisco;
 Hor' odi. Nap. Io ti stò à vdir.

Or. Com' Alceo desiasse
 Di parlar à Nigella, e la seguisse
 Hora per l'Erimento, & hor per l'Elce,

E como

P R I M O.

5

Et come i fier Cinghiali,
 I crudi Tigri, & i Leon superbi
 In presenza di lei spesso occidesse,
 Le Selue, i Monti, e i Colli,
 I Fiumi, i Laghi, e i pesci,
 (Non che gl'huomini) il sanno, e tū lo sai,
 Come poi fosse schiua
 Ella di lui, e con minaccie dure
 Nè vederlo, nè vdirlo mai volesse:
 Chiedilo à queste piante, e à questi sassi,
 Che tel diranno, inteneriti spesso
 Al dolce suon de gli amorosi lai.
 Hor nota; vn giorno, egli peria d'affanno,
 E scoppiaua di doglia,
 Vedendola inasprir a i preghi suoi,
 E disperato a morte egli sen gia,
 Quand'io'l trouai soletto
 In vn bosco di quercie ombroso, e spesso,
 Che, piangendo, dicea.
 O dolore, ò miseria mia infinita,
 A che tenermi in vita,
 Se la vita è sì ria,
 E la speme sì vana?
 Morte, perche non vieni?
 O perche tardo io sì di ritrouarti?
 Nigella cruda, e ingrata,
 Ingrato, e fiero Amore;
 Io pero di dolore,

Et semè

A T T O

E semiuivo il misero cadette,
 Senza mouer nè piè, ne polso, ò bocca,
 E quasi, quasi morto lo piangei,
 Ma doppo vn breue spatio,
 Vedendol respirare,
 M'accorsi al fin' ch' egli era suenimento.
 E riuenuto in se, gli dissi, Alceo,
 Io sò il tuo mal qual'è, io sò l'affanno,
 Che si ti crucia, e affligge,
 Però non mel ridire,
 Ma fuggendo il morire,
 E lasciando il dolore,
 Sappi che non sei solo
 A lamentarti del crudel Amore;
 Infinita è la turba de' dolenti,
 Come sei tu;
 Si pasce il fier tiranno
 Del pianto altrui, e non si satia mai,
 Onde conuienti hauere
 Vn cor d'acciaio, e di diamante vn petto,
 Per farti incontro à così fier nemico,
 Non ti perder così, guarda me, dissi,
 Ch' io ti prometto ogni mio ingegno, & opra,
 Perche non sol t' ascolti
 La tua nemica,
 Mi da'l cor, che tosto,
 La godi ancor, e con qual' arte ascolta
 Io sò, ch' ella si strugge.

E more

P R I M O.

E more per Parthenio,
 Pastor così vezzoso, e così bello,
 Se bene egli la sprezza, ò se n'infinge,
 Anco m'è noto, ch'ella
 Ogni sua speme hà in me, ch'io intenerisca
 Il suo indurato core,
 E faccia ch' egli vn giorno
 L'Ascolti, e si disponga
 D'amarlo; hor gli vuò dire,
 C' hò già fatto, che l'ama, & hà desio
 Di dirle alcune cose sù la sera
 Là ne l'antro vicino à le sue case;
 Mà, ch'egli è d'vuopo in ogni modo, ch'ella
 S'indugi al tardo, acciò non sia veduta
 Ne da i custodi suoi, ne dai vicini,
 E questo faccio à fine,
 Ch'ella non ti conosca;
 Ma credati Parthenio, e in quella vece
 Io là ti condurrò, ma guarda bene,
 Che mai non parli, che scoperto, vano
 Riusciria il disegno:
 A questo mio parlare
 Alceo, qual' agil ceruo,
 Si leuò in piedi all' hora
 Gli ritornò il colore,
 Diuenne lieto, e serenossi in guisa
 Di Ghiacinto, ò Narciso al Sol nascente,
 Poi disse, ò cara à me più, che la vita

Ori

A T T O

Orinthia, si mi fai gustare il bene,
 Ch' in vita mi mantiene,
 O mio conforto, e speme,
 Speme risuscitata
 Di goder la mia amata,
 Dolcissimo conforto,
 Rinato ch' era morto;
 Andian pur, cara madre
 De le mie gioie,
 Andian pur, fido porto à le mie noie,
 Così andassemo al fine, e la trouai,
 Che si specchiaua al Fonte, oue Diana
 Il misero Atteon commutò in Ceruo,
 Egli rimase in quella fratta, sai
 Ch' è dietro à la Cappanna di Carino:
 Quando Nigella hebbe il parlar mio inteso,
 Cui similmente dissi, che tacesse
 Per ch' altri non l' udisse fauellare;
 Non così de gli augelli è allegro il canto,
 Ne lo spuntar de l' Alba,
 All' hor, ch' il verde Aprile
 Mostra le rare sue bellezze; quanto
 Fù licito il suo gioire,
 Ond' ella breuemente m' hebbe à dire;
 Questa rara ventura
 Orinthia non perdian, e quando il Sole
 Si tuffarà nel Mare,
 E cascaran l' ombre maggior de i Monti,

Vanne

P R I M O.

7

Vanne à trouarlo,
 Et all' hor, che la terra
 Da l' ampio grembo suo
 Partorirà la notte oscura, e folta,
 Cheti ambi ne venite,
 Che ben v' attenderò: senz' altro à dire,
 S' accomiatò di poi,
 Et io ritorno feci
 Al felice Pastor, che m' aspettana,
 E venuta quel' hora,
 Che chiudano i mortal le luci al sonno,
 Condussi Alceo ne le bramate braccia
 De la vaga Nigella, che credea
 Baciando quello, di baciare Parthenio,
 Suo caro, e amato oggetto.

Nap. Parthenio non è suo,
 Ma douria esser mio,
 Sel douer nel amor si ritrouasse,
 Ma dimmi, Orinthia, quale
 Fine sarà d' un così grande eccesso,
 Quand' ella accorgerassi, hauer errato?

Or. Napea, non tel sò dire,
 Pur c' habbi Alceo il suo desio adempito
 Venga che vuol, Nigella
 E' amica sì, ma egli è à me congiunto
 Di stretta affinitade,
 E' l' sangue d' amista vince ogni nodo.

Nap. Dunque per lui t' adoperasti solo,

E non

A T T O

E non per me ?

Or. *Ben dici ; pur volca ,
Ch' ambe mirando lei ,
Scorgessimo s'è vero ,
Che Vergin' fatta donna ,
Col nouo stato, il viso ancor cangiasse.*

Nap. *Andiam, che forsi quella
Trouarem là nei Prati ,
Oue spesso sen va per suo diporto
In compagnia di Doni, e di Lucrina ;*

Or. *Le capre mie, hor da le stalle vscite ,
Pender de non pascendo da le ripe
Del verde monte, ei lupi, abi lassa, ch' escono
Souente da le grotte, e poi s' imboscano ,
E con vrli, e con gridi in van si seguono ;
Onde conuiemmi andar, che non perissero .*

Nap. *Et io n' andrò, douc i fanciulli teneri
Vanno dal monte al piano rammentandosi,
Quanto sia l' arco forte ,
Il dardo, e' l' laccio del figliuol di Venere ;
O fia meglio, ch' io vada
A ritrouar Parthenio ,
Che sò ben in qual bosco
Deue cacciar ; adesso à quello inuiomi .*

S C E

P R I M O. 8

SCENA QVARTA.

ALCEO SOLO.

O *Himè , che tutto auampo, e l' acqua ch' io
Credei, ch' estinguer pur douesse il foco ,
Anch' ella à poco a poco
S'è fatta fiamma ardente ,
E dopò il cibo il cor piu fame sente ;
Cibo pregiato , e caro ,
Che vinci i faui d' Hybla ,
D' Himetto il Melc, e di Cipro le Canne
Deh, perche breue , e cosi fragil sci,
Se te gioia terrena non pareggia ?
O dorma il senso, ò vegghia ?
Tu quì lo fai beato ,
Cibo d' ogn' altro cibo più pregiato ;
Ma come, e quando fia, ch' vn' altra volta
Ritorni anco à gioire
In quelle belle braccia ,
Che m' auinsero in dolci, e stretti nodi ?
Quando fia , che la bocca
Torni à bacciar , che sana ciò , che tocca ?
O dolcissimi baci ,
Che m' inuolasti, e mi rendesti il core
Ben più di mill' volte ,
Quanto hà di dolce , e di soauo Amore*

L' h e

A T T O

L'hà in voi tutto riposto,
 E non torno à gustarui?
 Aure dolci, ch'usciste
 Da quel soave core,
 Da cui m'auentò fiamme, e strali Amore,
 Pur anco nel mio petto
 Hauete alcun ricetta,
 E tu mia lingua à factare intenta,
 Ben fosti à pien contenta,
 Mentre l'auido dente
 Morse, e rimorse il delicato labbro,
 O gioia, o piacer grande,
 S'il condito maggiore
 Non mi fosse mancato,
 Di cui m'hà la notturn'ombra priuato,
 Fù fallace il desir
 De la mia dolce Ninfa;
 Fù verace il morire,
 Pur sotto fè mentita
 L'vno, e l'altro di noi perse la vita,
 Di cui fù così dolce
 Tal perdita, ch'uscita
 L'alma più volte, hebbe desir fallace
 Di ritornar à vita più verace;
 Profonda grotta, e taciturno horrore,
 Che fosti à tanti colpi
 D'amorosa battaglia sol presenti,
 O quanto volontier nel vostro grembo

Farei

P R I M O.

Farei mia vita sempre,
 S'in così dolci tempore
 Hauessi da passar l'hore felici?
 Ma che? cred'io giamai
 Il mio sommo diletto
 A picno di narrare à questi boschi,
 S'incredibile ei fù, soave, e dolce?
 Più tosto annouerar potrei le Stelle
 O il Lupo con il Bue al giogo vnire;
 Onde conuiemmi dire;
 Poiche imperfetti accenti
 Hò da poter ridire,
 Quanto è stato il gioire,
 Ninfe d'Alfeo, e Pastori;
 E voi presenti pargoletti Amori,
 Per me cantate tutti,
 Com'hò pur colto i desiati frutti:
 Ohimè, ch'il tempo quiui
 Consumo in vano, e forse, ch'ella ancora
 Non è desta, che stanca,
 Adormentata s'era,
 Et io pian piano uscij, che non s'auide,
 Per non turbarla poi,
 S'il giorno discoperto
 Gli hauesse ciò, che gli tenn'io celato;
 Ma perche tai rispetti
 Vsar debbio; s'ella è già preda mia?
 Più non v'è dubbio, che mi sprezzij, & odij.

B

Quan-

A T T O

Quando il caso gli haurò narrato à pieno,
 Che vergogna, & infamia gli saria;
 Hor prima, ch'altro auenga,
 Vuò palesarli il fatto,
 E sposarla, ch' Amore
 Mi sforza à ridonarli il tolto honore.

SCENA QUINTA.

SATIRO SOLO.

O Come bene hò inteso
 Il parlar di costui, quì non lontano
 Stando ad' vdir, se qualche Ninfa vsciua,
 Per poterla pigliar; ma senza rete,
 La fortuna mi fia
 Hoggi propitia assai,
 E con vn colpo sol due prede spero
 Guadagnare honorate,
 Hà goduto il Pastor, ma con inganno,
 Per quel, che s'è potuto
 Intender da la sua volpina voce;
 E con inganno, il vuò chiuder la dentro;
 O che bel colpo faccio,
 L'vn sesso, e l'altro in vn medemo tempo
 Castigo, come merta
 L'odio, che portan per natura à noi

Questi

P R I M O.

10

Questi maluagi, e perfidi mortali;
 Inuidi al nostro ben sono i Pastori,
 Amiche del suo mal sono le Ninfe,
 Non seguitando noi,
 O cecitate, o cor maluagio, e fiero,
 A non conoscer quello, e non amarlo,
 Che venerando per se stesso è nato;
 Chiunque sij maluagio,
 Ch'il volto non ti viddi, e l'feci à posta,
 Perche non t'accorgessi, e non pentisti
 Di tornar à la stanza, à te sì grata,
 Per tuo supplicio, & allegrezza mia,
 Quà giù ti mandò il Cielo;
 Aspetta pure, e tu misera Ninfa,
 Ch'in duoi modi sarai già stata colta:
 Pur chiare esser doureste mentecatte,
 In seguendo costoro,
 C'han visi delicati, e forze imbelle;
 Melliflue parole
 S'odon da la sua lingua,
 Ma d'Assentio son poi l'opre nefande;
 E doue scorgon semplice la mente,
 Là drizzano il desio, pieno d'inganni,
 E con promesse vane, e con spergiuri
 Voltano i cori debili, & infermi
 Al fin di voi meschine à le sue voglie,
 E ancor non v'accorgete
 D'ogni vostra ruina? O quanto è vero,
 B 2 CHE

A T T O

CH E femina s'appiglia al suo peggiore.
 Mirate vn poco questo braccio, e dite,
 S'egli confassi à i loro,
 Mirate queste coscie, e questo petto,
 E queste spalle larghe,
 Membri da sottoporsi à ogni gran peso,
 Ed à machina, quanto esser si voglia
 Poderosa, condur da luogo, à luogo;
 O se proñaste vn poco,
 Folli, che sete Ninfe,
 Le nostre forze, quanto son potenti,
 E necessarie à i gran bisogni vostri,
 Direste, ripentite sospirando.
 O perduta ventura,
 Ch'hauessemo più volte,
 Di goder tanto bene,
 Ne conoscendol fù da noi sprezzato.
 Più non s'attenda ad altro,
 Mentre il tempo, e l'etade lo concede,
 Che de Satiri oprar la forza, e l'uso;
 Ma che bado io? ecco la buca aperta
 De l'antro, & ecco vn sasso a punto quini
 Da turarla, ò egli è grave
 A sua posta, maggior son le mie forze,
 Et ecco l'hò leuato à suo mal grado,
 E chiudo ne la tana hoggi due Volpi;
 Hor potrete à bel' agio
 Goderui, e riconoscerui maluagi,

Che

P R I M O.

Che s'altri non vi libera d'affanni,
 Credo ch'iuì morrete,
 E i Satiri d'odiar impararete;
 Ma come l'altrui cura, e l'vano impaccio
 D'infido Pastorel, di folle Ninfa,
 M'hà fatto vscir di mente
 Il nome di colei,
 Che tristi, e lieti far pud i giorni mei.
 Viddi te già del Sol leggiadra figlia
 Pargoletta raccorre
 I pomi ruggiadosi in sù la siepe
 Con la tua madre à canto,
 Dietro à le ripe, già felici vn tempo,
 D'Alfeo, ch'Arcadia bagna;
 Subito è che ti vidde,
 Vn cieco error mi tolse à me medesimo,
 Et imparai, non sò da qual maestro
 In quel tempo, ch'Amore,
 Non di celeste seme,
 O d'human sangue è nato,
 Ma dà le dure coti
 Ismaro lo produsse,
 O Rodope di Tracia Alpestri Monti,
 E come poi tua Madre ingelosita,
 Seguendo affatto barbaro costume,
 Ti ricoperse il delicato viso.
 Dillo tu Ninfa, se quì sei d'intorno,
 Ch'à me sol resta dire,

B 3

Che

A T T O

Che quando tue bellezze
 Sperauo di godere,
 Ambi sorte diuise, e quinci, e quindi
 N'andai ramingo vn tempo,
 All'hor, ch' ad' altri
 Scoprendoti impudica,
 I nobil fregi tuoi
 Desti, e le care gioie,
 Che doucan esser mie;
 Ma hor, ch'io son tornato
 Al paese natiuo, e à i boschi vsati,
 Que ti trouo ancora
 Men degna sì, ma non men vaga, e bella,
 Non vorrai contentare il mio desio?
 Non curo nò quel, che tu desti ad' altri,
 Ma curo sol quel, che per me serbasti;
 E che? cred'io ch'ella verrammi in braccio?
 S'io non la trouo, e prego, e al fin la sforzo?
 Così starommi sempre
 In tali accerbe, e dolorose tempore;
 Men nò, che poco fà disse vn Capraro,
 Come del grege gl'irchi guida à pascere
 Orinthia Ninfa mia dietro del Monte,
 Per cui sento di nouo Amor rinascer.

CHO.

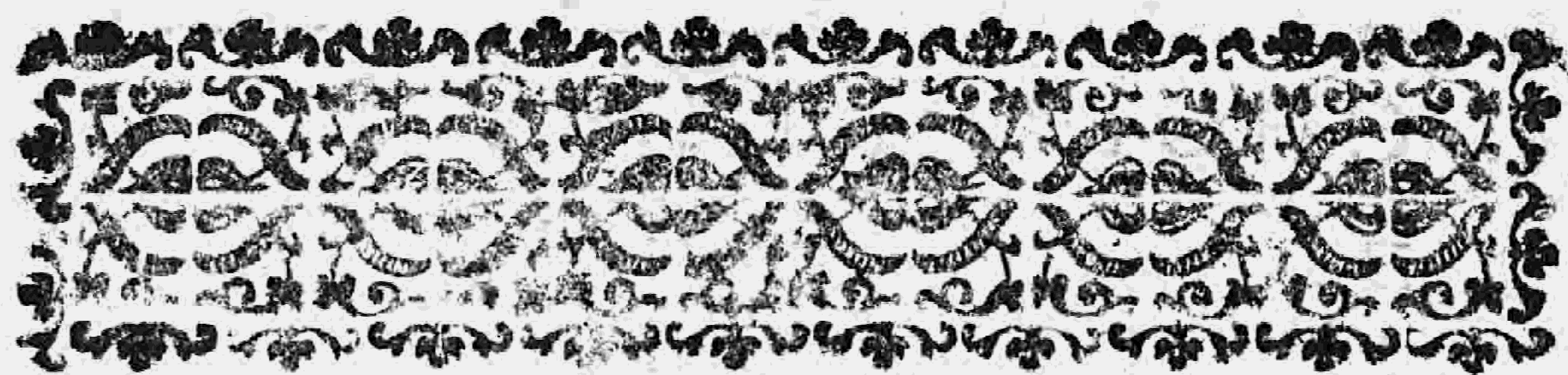
P R I M O.

12

CHORO DI NINFE.

A H I, quanto scarsi, e breui
 Son del Mondo i contenti,
 E quei, ch'egli c'apporta, ingordo, come
 Presti, e varij accidenti
 Stan sempre sù la porta à perturbarne;
 Quelle, che vere gioie esser crediamo,
 Ciechi, noi non vediamo,
 Che sono infauiste larue,
 Sotto cui si nasconde
 Flebile stuolo di lamenti, e pianti?
 Diretel voi, amanti,
 Che per vn vil piacere
 Tosto douete hauere,
 Miseri, innumerabili tormenti;
 Non è dono maggiore,
 Che possa darsi a l'huomo da celesti
 D'vn'innocente, e ben purgato core;
 Bellezza poco vale,
 Se l'honestade equale
 Non l'accompagna; E Nobil' intelletto
 All'huomo fia difetto,
 Se malamente d'adoprarlo intende;
 C H I mal'oprando crede,
 D'esser felice, e trionfar godendo,
 O quanto hà le sue voglie d'error piene,
 C H E da peccato non può nascer bene.

B 4 ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



ASSANDRO, E NIGELLA:

Ass.



*L*raſti figlia, e fù l'error ſi graue
Che non ſi può purgar, ſe non
con morte,
Non ſai dunque, ſ'al tempio
Deuono andar le Ninfe, &
i Paſtori

*Pria ch' à i dolci complexi oſin venire ;
E quiui dar ſi deuono la fede
Solennemente, e fare
Ch' à tutti i pacſani noto ſia
Il nodo maritale,
Con cui legono l'alme, e i cori inſieme ?
Non ſai, che coſi il rito, e l'vſo antico
Comanda il Nume, che honorar già tanto
Gli Arcadi quiui, oue impararon, quali
Deuono vſarſi modi di gioire,
E ſ'inſegna fuggire*

Ferini

SECONDO.

Ferini ſcherzi, in human gioia inuolti ?

*Nig. Il ſouerchio deſio,
C'hebbi di giunger toſto il petto e'l viſo
A quel del mio Paſtore,
Vſcir mi fe di mente,
Di Giunone il precetto,
Sperando ogni diletto.*

Ass. Si raffrena il deſio, ſ'ei non è buono.

Nig. Sì, quando è in ſuo potere il raffrenarlo.

Ass. Il poter è in colui, ch'oprar vol bene.

Nig. Souente è forza far quel, ch' à ſe piace.

Ass. Non de' piacer quel, che non loda ogn'vno.

Nig. Ogn'vn la libertà loda, & apprezza.

Ass. La libertà modeſta è à tutti nota.

Nig. Modeſta fù la mia, ch'al buio l'hebbi.

Ass. E ne l'oſcurità ſarai punita.

*Perſida Ninfa: andian da queſta parte,
Che vò al miniſtro eccelſo*

*De la gran Dina conſegnarti, è in tanto
Cercarò il vago tuo ;*

*Dimmi, come lo chiami ? Non riſpondi ?
Tu piangi ? All'hora ben pianger doucui,
Che ti laſciaſti miſera priuare*

*Del fior di caſtitade,
Che più prezzar ſi deue
De la luce de gli occhi, e de la vita ;
Giunon è ben de dolci baci madre,
E ſuol ben fauorire i Matrimonij*

Quam

A T T O

Quando si cercan queste
 Con modi honesti, e con maniere belle,
 Ma non conuien che creda,
 Ch' il trattar come bestie, e ne le tane,
 Farsi legge à suo modo,
 Che ciò ella sopporti, anzi comanda
 A suoi ministri,
 Ch' aprino gli occhi à questo,
 Di non lasciar passar opre sì brutte
 Senza castigo, e pena:
 Andiamo hormai, mouiti, iniqua Ninfa.

Nig. Dunque così mi guiderai à morte
 Senza, ch' io veda prima

I genitori mei, & il mio amato?

Aff. Esser non puon presenti
 I genitori tuoi, ma sì l' amato,
 Che, come tecco insieme
 Le leggi offese, tecco hauer de' pena.

Nig. Parthenio il mio bel Sol, l' anima mia.

Aff. Questo è il suo vago, hò inteso.

Nig. Deue morir con meco? e questo è quello,
 Ond' io sperai mai sempre
 Seco accoppiarmi in compagnia di vita?
 O Cielo, ò Dei à questo fine amaro
 Hauete voi serbato il mio bel fiore
 De l' età gioucnile?
 Altri nodi promise il fiero Amore
 A queste braccia mie,

S E C O N D O .

14

Et altri Assandro m' hai tù preparato;
 Aspro, e fiero dolore,
 Ch' il cor hai prigionato,
 Di che si nutre, e pasce in basso stato,
 Perche maggior soggetto
 Non cerchi, onde ne prendi più diletto?
 Ahimè, che forsi il fai,
 Per non mutar, ò seggio, ò luogo mai;
 Ma andianne pur doue crudel mi guidi,
 Che l' esser disperata,
 E' non sperar salute.

S C E N A S E C O N D A .

P A R T H E N I O ,
 e Napea.

Parth. **I**L ferrire vn Cinghiale,
 L' atterrar' vn Leone, vn Orso, vn Tigre,
 Il pigliar vna Volpe à vn laccio teso,
 Vna Lepre seguire, ò vn Daino vccidere
 M' è cosa più soaue,
 Che l' esser seruo al tuo Signor, che dici
 Signor d' errori, di contese, e risse.

Nap. **C**H I prouato non hà, che cosa è Amore,
 Non può darne sentenza.

Parth. **E** meglio nol prouar, s' ei non è buono.
 Nap.

A T T O

Nap. *A MOR* è bon, quando l'amato oggetto
Non fugge de l'amante
L'amoroso diletto.

Parth. E quando poi lo schiua egli è maluagio.

Nap. E come frà di noi
Esser potrà mai questo, se tu m'ami?

Parth. E pure egli è; ma d'altro ragioniamo,
Ch' a me piace l'vsar l'arco, e gli strali,

E sò certo, con quelli
L'auersario sotterra
Cacciar senza periglio,

E pur dianzi il più fero,
E terribil Leone

Trouando, che nodrissèr mai le Selue,
L'uccisi, onde stupir tutti i Pastori.

Nap. O se prouassi vn poco, quanto vale
Vn riso, vn detto, vna parola, vn cenno,

Ch' Amor dia, e ritolga,
Diresti all'hor, Parthenio,

Ninfe, e Pastori mei fidi compagni,
Mentre de gl'anni nostri è verde il fiore,

Deh, seguitiamo Amore,
Che, se ciò non faremo,

Tosto ci accorgeremo,
Chi nulla, ò poco intende,

Che in amar sua fiorita età non spende.

Parth. Con la sua face attenda
Amore ad infiammare

I più

S E C O N D O. 15

I più lasciui cori, e gli arda, e accenda,
Ch'io mai nol vud seguire,

E pria vedransi à l'erta andar i Fiumi,
E le Capre nel Mar hauer sua Stanza,
Che me tu veda Amante,

Nap. O pouera Napea,

Ou' è l tuo Amor, oue le tue speranze

Ponesti? Oue i pensieri

Di goder mai volgesti?

Misera te, ch'altra più speme resta

Al tuo misero core,

Se non d'hauer a star sempre in dolore?

Bellissimo Parthenio,

Di cui non è minore

Il puro, e chiaro lume

Di quel di matutina ardente Stella,

Se, quanto hauea di vago

Nel regno il crudo Amore,

L'ha in te tutto riposto,

Deh, perche nieghi ohimè d'esser amato

E altrui d'amar, crudele?

Ma dimmi, esca soaue,

Potente foco, e cote

Del amoroso impero, il mio Parthenio,

Così sempre disegni,

Viuer senza sentire,

Quanto sia dolce, e caro

Di Cupido il gioire?

E non

A T T O

E non t'accorgi pure,
 Che questo è contro l'uso,
 Et al precetto forse de li Dei?
 Ohimè, s'ogn'altro fosse del tuo senno,
 Dimmi, come la terra
 Habitata saria, e come il Mondo
 Sì bello per questo homo haurebbe forma,
 Perirìa la natura,
 Mancarian le Cittadi, i Regi, e i Regni,
 Ne più adorni sariano
 Di tante Ninfe i boschi,
 Ne le Selue Pastori haurian, ne Satiri;
 Le Stalle de gli Armenti,
 E le mandre, e gli ouili,
 Mancate, errando, i Greggi
 Sarian prede de' Lupi;
 Ma che dico de' Lupi, ah, fero, ah, crudo,
 Ch' amano anch' essi,
 Amano Tigri, & Orsi,
 Et altre sorte d'animali tante,
 E tu peggior di lor d'esser non curi,
 Per non essere amante?
 Lascia, lascia pensier sì vano, e folle,
 Et ama me, Parthenio, anima mia.

Parth. Seguir non posso quel, che non conosco.
Nap. Non conosci tu me? Io ti sò ignota?
 Che tanti passi hormai, tanti sospiri
 Hò sparsi per tuo amore,

E an-

S E C O N D O. 16

E ancor non mi conosci? O' me meschina.

Parth. Dico, che non conosco,
 Che cosa sia Amore,
Nap. Se voi saper, che cosa è Amor, Parthenio,
 Proualo vna sol volta,
 Che non si può saper, se non si proua.

Parth. Horsù, Ninfa, non più, ch'io deuo andare
 Per ritrouarmi ad' vn' horribil Caccia,
 Che si de' far d'vn' Orso,
 Ch'è la strage, e ruina de gli Armenti.

Nap. Caccia saria più bella, e di più gusto
 Seguir, chi t'ama, e ne le dolci braccia
 Goder la preda intatta
 E da cane, e da ferro auuenenato.

Part. O Napea, datti pace, ch'altre Ninfe,
 Che non si tengon forse di te meno,
 E di bellezza, e d'honestade, m'hanno
 Più volte anco tentato,
 Perche io segua il suo Amore;
 E ributtato tutte
 L'hò sempre, ch'il mio gusto
 D'altro diletto è vago per ancora.

Nap. Altre più belle forse t'han seguito
 Dime, Parthenio,
 Ma più honeste non già, se son di quelle,
 Ch'imitano la traccia
 De la Nigella tua, tanto impudica.

Parth. Guarda, come fauelli

Lingua

A T T O

Lingua bugiarda, che se ben non l'amo,
Anco non l'odio, e sò, ch'è casta quanto
Essersi possa Ninfa.

Nap. Vedi là tu quel antro,
S'ei sapeffe parlare,
Ti diria, com'è casta la tua Ninfa,
E come tutta notte hà accolti i baci,
E l'amorose gioie, e resi l'haue,

A chi? tel vuol pur dire; al tuo rivale.

Parth. Ad Alceo forsi? Nap. indovinasti tosto,
Dicevi poi di non amar, bugiardo
Sei, tu non io, ch'il ver t'hò palesato;
Tu taci? tu sei vinto:

Ama tu mò Nigella ingrata, & odia
Me tua fedele amante.

Parth. Ti confesso, Napea, maggior tormento
Mai più d'hauer provato
Di quello, c'hora sento,
E stupido non sò quasi parlare;
Ma creder tanto mal non voglio ancora
Sin, che nol sò ben certo.

Nap. Dunque cerchi saper quel, che ti spiace
Più certamente ancora?
Horsù vien meco, andiamo;
Conosci Orinthia? sai la Ninfa ch'era
Di Titiro Pastore?
Quella ti dirà, come, e quando accolse
Alceo ne le sue braccia la tua Ninfa.

Parth.

SECONDO. 17

Parth. Andiamo, ohimè, ch'il duol quasi m'uccide
Nè'l credo, e teme pure, ohimè, il mio core.

SCENA TERZA.

ARISTEO, E CLEANTE.

Ari. Cleante, giunti siamo a punto in tempo,
Ch'i Pastor non ancora
Sien radunati a festeggiar in questo
Giorno, nel qual di paese lontano
Si partono le turbe, per venirci.

Cle. Non cred'io già, che di longinqua parte
Alcun mosso si sia,
Come noi fatto habbiamo,
Che questo è il terzo giorno, che partimmo.

Arist. E quanto è stato il caminar più longo,
Tanto più ci fa dolce hora il posare;
O caro, e amato figlio,
In cui ogni paterno amor riposa,
Alceo, mio fido pegno
De l'honor, che mi fece
La Dea del terzo Ciel, madre d'Amore,
Qual lieta gioia haurai,
Vedendo me tuo Padre,
Che son due lustri, e più, che non m'hai visto?
Quà ridur si dourebbe Alceo mio figlio,

C

Clean-

A T T O

Cleante, onde fia meglio
Aspettarlo, che andare
All'albergo, che sai, quanto sia lungi;
Finite poi le feste vi andremo.

Cle. Poiche le case mie son più vicine,
Questa notte potrai meco fermarti,
Che se ben son più giorni,
Ch'in Elide men venni,
Per ricondurti à Casa,
Lasciai però l'hostello mio fornito
In guisa tal, che sò, che vi saranno
Pomi maturi, noci,
E morbide castagne,
E copia vi sarà di latte appressò.

Ari. Quel, che ben ci parrà, lo farem poi;
Hor che dici, Cleante,
De lo stato felice, in ch'io mi trouo,
Quando in Elide son? non m'hai tu visto
Più volte ragionar, à faccia, à faccia
Co'l chiaro Elpin, ch'al sommo impero è eletto,
E hauerne le risposte
Tutte amorose, e piene di pietade?
Osseruato haurai pur quando, sedendo
A la sua ricca mensa,
Non in vasi d'Acanto, ò di Cipresso,
Ma in piatti d'oro anch'io prendeno il cibo,
Poi lenate le mense
Non mi vedesti mai vergate carte,

Piene

S E C O N D O .

18

Piene di melodia dare à ciascuno,
E quiui, quale Apollo
Frà le Dotte sorelle
Cantando moderar la voce altrui?
O quello è viuer lieto
Frà gli Eroi, fra le Diue essere auuolto,
E nei reali alberghi
Tra le maggior grandezze hauere impero.
Quì frà le Capre, e gl'irchi
Fetidi, e in vil Cappanna
Di picciol rami, e di terren contesta
Spendere il tempo suo,
E di vil signoria
L'anima ancella hauere, e gran pazzia;
Onde, se piacerà quel, che t'hò detto,
A la tua figlia, & al mio figlio Alceo,
Accoppiati che sian, voglio, che poi
Ci riduciamo tutti a quella stanza.

Cle. Quest'io mai non farò, ch'il saggio Vranio,
Viueno, mi dicea tutto il contrario,
E lo scrisse quì intorno in mille Faggi,
Perche ciascun Pastore
Non inciampasse in così graue errore.

Ari. E che scriss'egli? e che diceua in somma?

Cle. Ch'ogn'vn di noi schinasse andar là, doue
Gli astuti Cortegiani,
Prendeno gioco di Pastori incanti,
Et oue la pietà cede a l'inuidia,

C 2

Di

A T T O

Di parole mentite adorna, e vaga,
Ma d'opre brutte poi macchiata, e guasta.

Arist. Il contrario, Cleante, hò io prouato,
Quiui dir vero, e meglio oprar hò visto,
Odiar l'inuidia, e la pietade amare,
E la virtù abbracciare, e'l proprio premio
Dare à ciasun come l'honor ricerca.

Cle. Hor sia, come si voglia,
La libertade antica, & il riposo
Ne la pouera casa
Da l'Auolo lasciatemi
E'l picciol campo di goder dissegno;
Non vuol prouare in questa etade quello,
Ch'odiai mai sempre,
Ma sia meglio, Aristico,
Che ce n'andiamo al tempio,
Ch'i figli nostri forsi
Là si saran ridotti,
Che l'hora non è presta, come parc,
Et io hò gran desio
Ancora di veder la mia Nigella.

Arist. Come tu voi facciamo,
Ch'in altro tempo poi ragionaremo
Di quel, che biasmi à torto.

Cle. Non biasmo io nò quel, che lodar tu intendi,
Ma sono astretto à dire,
Che di viuere in Corte
Mai non potrei soffrire.

S C E

SCENA QUARTA.

ORINTHIA, E ALCEO.

Alc. **B**asta, ch'à pien fosti felice Alceo,
Felice fui, ma, qual giouenco, ò ceruo
Gustato hà il pasco saporito, e dolce,
E non s'è ben fattollo,
S'auien, ch'ci sia cacciato,
Douenta più affamato,
Tal'io, misero, e lasso, hora mi trouo,
Che, libate le gioie, à pena, fui
Sospinto da l'aurora
A tralasciar il cibo,
Ch'in cambio di sanarmi,
Hà accresciuto dolore
Al mio misero core;
O' quanto meglio stato
Saria, che non l'hauessi mai gustato,
O' che'l veneno preso,
Spento si fosse il cor, ne così acceso?
Alc. E come dunque non nudristi à pieno
L'alma, e'l desio, c'hebbero il suo contento?
Alc. E come; tu già mai non gli nudristi
Anzi hora, più che mai auida sei,
E pur per tempo cominciasti, Orinthia,

C 3

All hor

A T T O

All'hor, ch' al seruo vil ti desti in preda;
Sai, che n' hauesti vn figlio,
Figlio non già, che fu più tosto aborto.

Or. Che è quel, che dici, Alceo? non raccordare
Ciò, che m'ha fatto sempre
Esser men vergognosa, e più impudica;
Che donna senza honor, se va à marito
Vien mostra spesso à dito,
E quindi auien, che la vergogna cede,
E l'habito d'infamia ferma il piede:
Ma parliã pur di te, ch'io hormai son vecchia;

Alc. Io prima mi partij, e ascolta vn poco,
Ch'infortunio m'è occorso;
Tornai all'hor, ch'il bel nascente raggio
Richiama à l'opre ogn'animal viuento,
E nel'antro cercando,
Se pur ella vi fosse, non la viddi
Onde pensai, che deſta
(Perciò, che già partendo, ella dormia)
Sen fosse ritirata à le sue case
E volendo tornar per doue entrài,
Trouai la buca esser turata in modo,
Ch'in van cercai d'uscire;
Et ecco ancor, ch'è chiusa:
È stata vna gran forza
Quella, c'ha sostenuto vn sì gran pondo.

Or. Qualche Satiro forse sarà stato;
Che si diletta di tal colpi à punto;

Ma

S E C O N D O .

20

Ma come poscia uscisti, s'ella è chiusa?

Alc. Tanto mi raggirai per la speloncha,
Ancor che tenebrosa,
Che d'aria viddi da la destra parte,
A la volta del colle vn picciol lume
Rilucere, e vn pertugio iui scorgendo,
Mi raggirai sù tanto, che vi giunsi,
E di lì uscij, giù poi calando al basso,
Insin, che caddi saluo ne la valle,

Or. Hor dimmi vn poco, Alceo,
Non pensi tu, qual obliigo sia il tuo
Di sposare Nigella, e girne al Tempio,
Com'è l'uso di farsi
In compagnia di lei?

Alc. Ad' altro pur non penso, e ogn'hor di questo
In van, miser mi doglio, e in van mi lacero.

Or. Non te gli sei però scoperto ancora?

Alc. Nò, che ben sai, come la cosa è stata;
E questo assai mi pesa
Che forsi non vorrà creder, ch'io sia
Stato con lei?

Or. Non t'hai tu riserbato
Segno alcuno da darli?

Alc. Segno non hò maggior de la mia fede.

Or. Altro segno ci vuol, se non ti crede;
Alceo, hor mi souien quel, che poi dirli:
Raccordagli il viaggio,
Dal folto bosco, fatto à i Colli ameni,

C 4

Di

A T T O

Di quanti passi è stato.

Alc. Orinthia, voi la burla;
Come ragioni volontier di questo,
Et io pur troppo sono in graue affanno,
Che temo, non si sappia questo inganno,
E non ne riportiamo vn gran supplicio.

Or. Alceo, Alceo, ritirati,
Che Sattelliti scendono dal tempio,
E forsi cercan noi, ohimè, fuggiamo.

Alc. O' rouinato me, son essi certo;
Entriamo in questa Selua, entriamo tosto.

SCENA QUINTA.

S E R G E S T O, E T
Ergasto.

Ser. **P**Arthenio, non conosci Ergasto? è quello,
Che rare volte in dì festiuo à noi
Venia, ma ben vestito,
Anzi grande, che nò de la persona,
Che fa il gentile, e il bello.

Erg. E'l fratello d'Ormina? Ser. à puto è quello;
Costui qui non sarà, ma sarà andato
A ritrouar Diana.

Ser. Diana non vorrà farli accoglienza,
C'ha macchiato vna Ninfa.

Erg.

S E C O N D O.

21

Erg. E Giunone vorrà vederlo morto,
Che sprezzato hà le leggi
E trapassati hà i modi
Di congiungersi à Ninfa.

Ser. Ei qui non è, cerchiamo in questa Selua,
Poi n'andremo di là d'intorno al monte,
Où egli alberga ne le proprie case.

Erg. Andiamo, sù venite allegramente,
Ch' il bosco ombreggia, e vn grã rumor si sente.

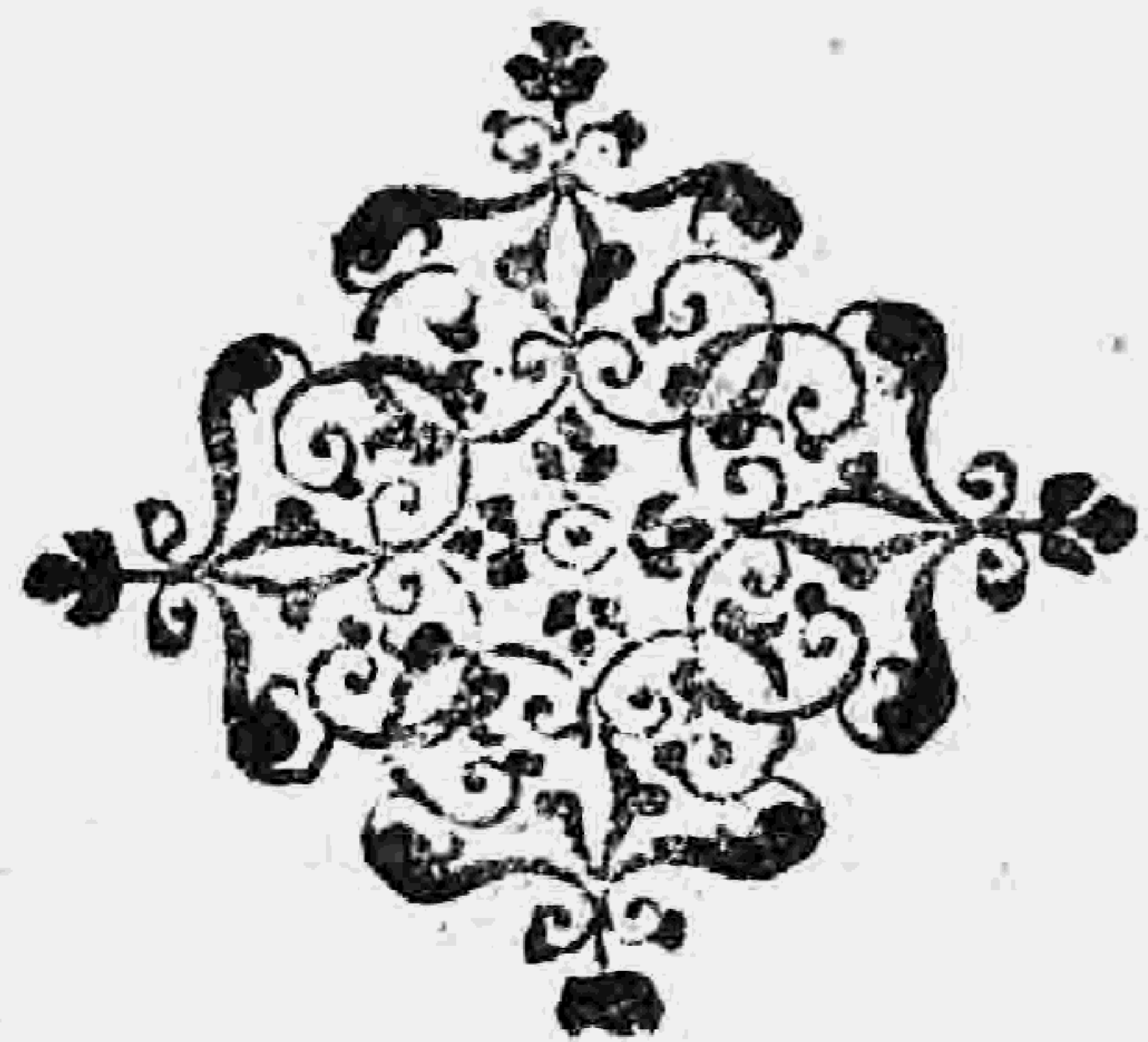
C H O R O.

Mentre la mente di dolcezza abbonda,
Mi sensi dal piacere soffocati,
Perdono i spirti amati;
Ond'è, ch'in sì profonda
Carcer di nube oscura hanno sua stanza,
Quiui non lontananza
Temon del vero bene,
Ne gli turban le pene
Del temerario ardire,
Che gli fece dal ver sentier partire;
Ma s'auen, che satolla
La miglior parte sia
Di quel, che poi l'offende, al fin suogliata,
Risueglia i sensi suoi, già sonnacchiosi,
E quasi gli minaccia,
Che l'habbin seguito

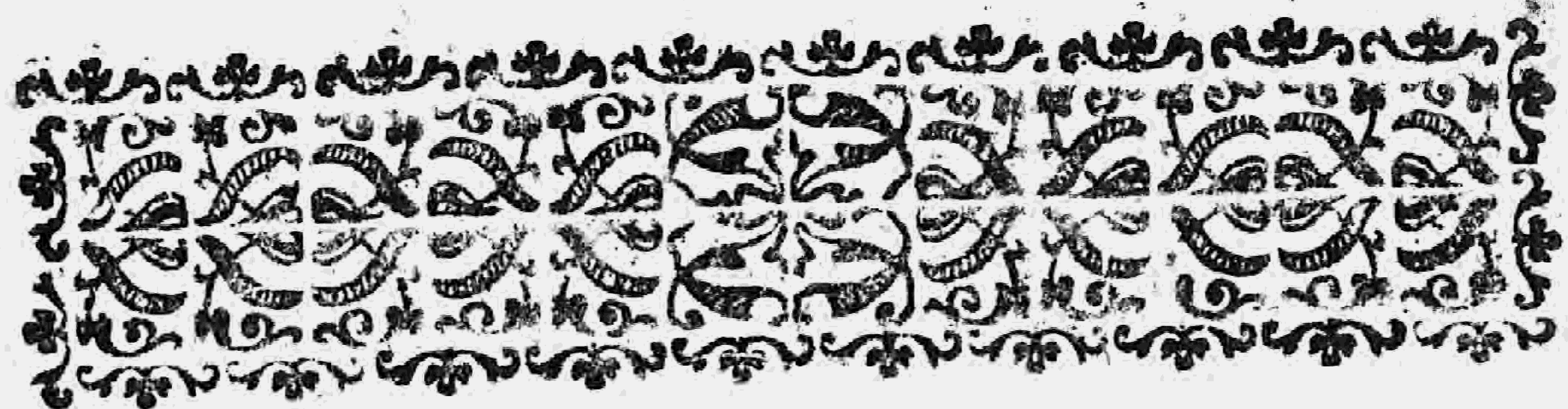
A ce-

ATTO SEC.

*A così indegna traccia,
E scoprendoli il falso,
Quanto è lontan dal vero,
Gli mostrano il castigo,
Di che son degni, e quindi auiene poi,
Che tremanti, qual tauro,
A cui la scure sopra il capo penda,
Aspettano il supplicio,
E fuggendo, e temendo,
Mostran souente altrui
Il commesso peccato, non volendo,
E spesso l'offensore, è'l proprio amico.
Perche il più delle volte
Error quà giù non è senza castigo.*



ATTO

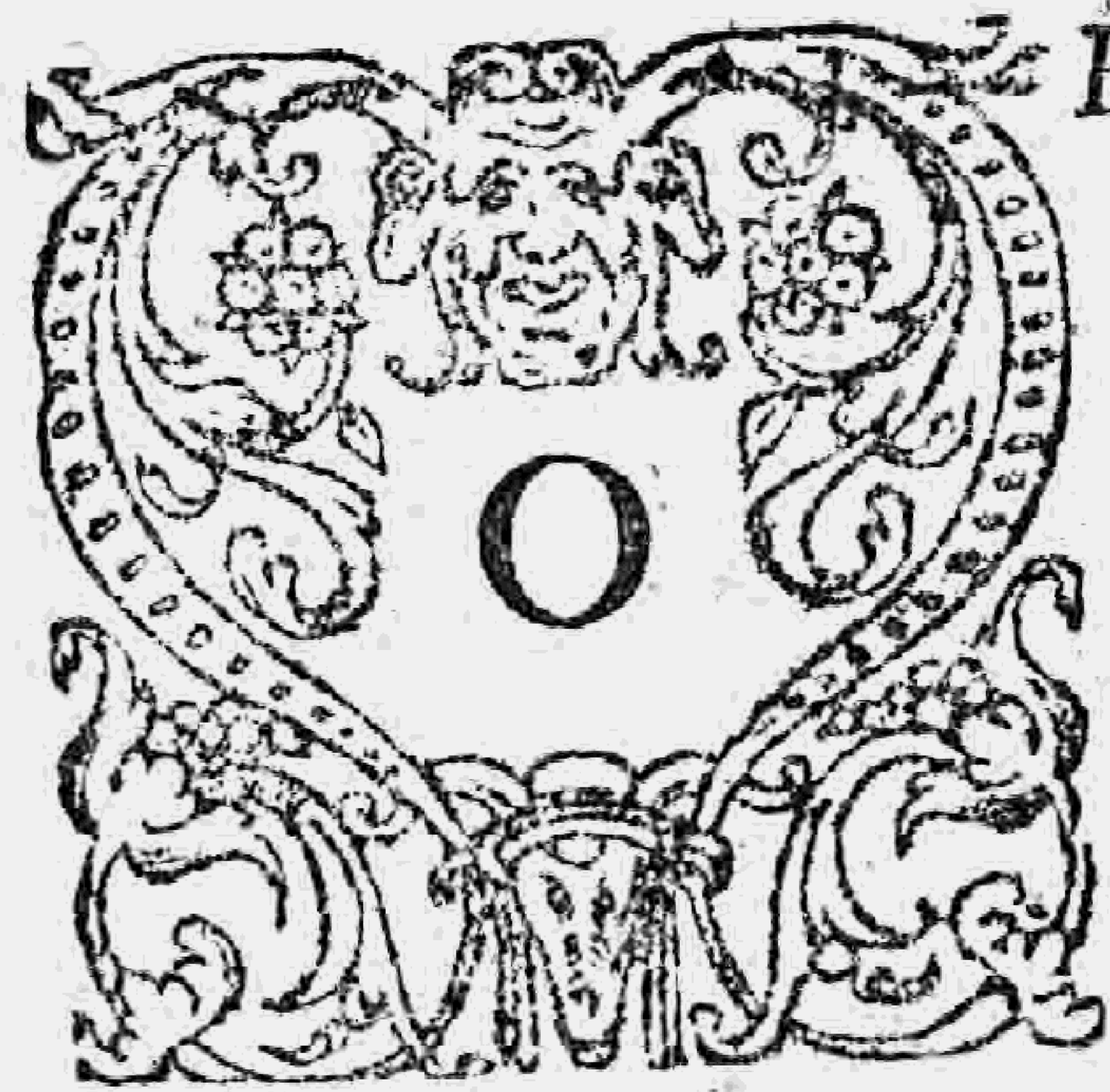


ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



ORINTHIA, E CHORO
di Pastori.



*Himè, ch'io son pur viua,
Altri non già, che s'è del
tutto ucciso
Con le sue proprie mani;
Il vidd'io stessa, il viddi,
Con questo dardo darsi in
mezo al petto.*

*Et aiutar volendolo, gli feci
Forse più cupa, e più mortal ferita,
Che tirandoli fuor l'arme homicide,
Ch'eran già intrate dentro,
Gli venni ad allargar la chiusa piaga.*
Choro. *Costei parla di morte, & è affannata;
Chiediamoli di gratia la cagione:*

Orinthia

A T T O

Orinthia, onde ne vieni,

Che nouella di morte hoggi ne porti?

Or. Che nouella di morte? ohimè meschina,
C'hò sì agghiacciato il petto,
E vn tal horror mi corre per le vene,
Ch'apena posso in vero
Formar parola in così graue affanno.

Ch. Non ci tacer di gratia il caso atroce,
Acciò possiamo à tempo
Dar qualche aiuto, ò in publico, ò in priuato,
S'il bisogno il richiede.

Or. Altro non si ricerca al suo bisogno,
Se non, che sepoltura
Non si nieghi al cadauero infelice,
Ch'egli è già morto, & io morir l'hò visto.

Ch. Comincia hormai à dir, chi è quel, ch'è morto.

Or. Parthenio di Nicandro
Figlio saggio, e gentile, hauendo vditto,
Che Nigella sua Ninfa
S'hauca arrecato in braccio
Alceo, ch'ella d'odiar pria dimostraua;
Da se si diede morte,
Con questo dardo, e questo è del suo sangue;

Ch. Con questo proprio dardo egli s'è ucciso?
O pouero Pastore, & in che luogo?

Or. Là di Sileno appresso la Cappanna,
In sù la via, che guida à l'Erimanto.

Ch. Pastori andiamo à far l'offitio pio

Di

T E R Z O.

23

Di sepellirlo, accioche Lupi, & Orsi
Che van per quelle strade,
Non lo magnasser, tu potresti ancora,
Ninfa, venir con noi,
Che sapendo dou'è l'estinto corpo,
Cel sapresti mostrare;
Ma danne il dardo fuo,
Che ne la pira s'arderà co'l corpo.

Or. Pigliatelo, e ne gite pur voi soli,
Che strage sì funesta
Non osarei mirar senza timore
Di subitana morte, andate voi.

Ch. Poiche niegha venire andarem noi,
C H' Il sepellir i morti
Fù sempre mai pictà, degna di lode,
Et accetta al gran Dio, quant'altra cosa.

SCENA SECONDA.

ORINTHIA SOLA.

O Poueretta Orinthia,
Che cosa hai fatto, indegna de la vita?
Per tua cagion è suergognata, e presa
L'infelice Nigella;
Parthenio di sua man s'è dato morte:
E' in sospetto, e sen fugge

Alceo

A T T O

Alceo per queste Selue,
 Napea morrà d'affanno,
 Quando saprà l'atroce, e crudel morte
 Del suo amato Pastore,
 E tu, Orinthia, viurai?
 Tu perfida, e maluagia
 Sola senza vendetta restarai?
 Qual nefando peccato hò tralasciato
 Di far'io in questo mondo?
 O quante Ninfe piansero d'affanno,
 Mentre le care gioie gl'inuolai,
 Quante soffrir dolori
 All'hor, che reti tesi,
 Reti amorose à i lor fedeli amanti,
 Tant'ire, tanti pianti,
 Tanto oro, tanto argento, e tanto sangue
 Cauai da i petti altrui,
 Che numerar non si potrebbe tanto,
 E pur pouera sono, anzi mendica,
 Che se viuer dissegno
 Senza dishonestade, non mi lice;
 A che ridotta sei, misera Orinthia;
 Ou'è di Faggio la pregiata tazza,
 Che ti donò Dameta,
 Ou'era inciso con mirabil arte
 Appollo, dal dolor vinto, e da l'ira?
 Mostra l'aurata Lira,
 In cui era scolpito

Fetonte

T E R Z O.

24

Fetonte Fulminato,
 E'l numeroso armento del Rè Admeto;
 Tosto (sciaurata) da le mane t'è vscito
 L'arco dorato, e la faretra insieme,
 Che fù del chiaro Alcimedonte Diuo:
 C'hai fatto de le perle, e de i coralli,
 Che Corridon ti diè, quando giacesti
 Seco ne l'antro? il tutto come venne
 Di mal' acquisto, in fumo, si risolse,
 Senza honor, senza amici, e senza robba,
 Cagion di tante risse, e tanti mali,
 Viuer debb'io? nò, nò, che morir deggio;
 Ma di che morte, s'ogn' atroce morte
 Minore è del peccato, c'hò commesso?
 Ah, perche viuo più mostro del Mondo?
 Disperata morrò, vien presto morte;
 Ma ecco, ch'il dolore
 M'uccide, e manca il core:

S C E N A T E R Z A.

S A T I R O S O L O.

O Quanti passi hò fatto in queste Selue,
 Per ritrouare Orinthia;
 Non v'è Monte, nè Colle,
 Nè valle, nè cespuglio, nè fontana,

Che

A T T O

Che da me ricercata
 Hoggi non sia già stata,
 Ou' ella spesso suole andarne sola,
 O accompagnata, e ancor non l'hò veduta,
 E in tanto Amor m'hà posto,
 Qual' incude al martello, ò scoglio à l'onde,
 E al mio duro lamento
 Non è alcun, che risponda;
 Finalmente à morir sarò sforzato:
 Hor le pecore à l'ombra
 Si stan pur liete, e godon le dolci aure,
 Gl'ispidi dumi ascondon le lucerte,
 E Testile serpollo, & aglio insieme
 A stanchi metitor condisce, e pesta.
 Ma mentre, ch'io ricerco i tuoi vestigi,
 Orinthia ingrata, sotto il Sole ardente
 Risuona ogn'arborscel per le Cicadi,
 E quel, ch'è peggio io mi disfaccio, e struggo
 Senza sperar conforto;
 Meglio stato saria, c'hauessi l'ire,
 E i superbi fastigi sopportato
 D' Amarilide mia, che te seguire;
 Ma lasso, e di che parlo?
 Fiero duol mi trasporta, ond'io vaneggio;
 Non così biondo il crine hauea Amarille,
 Come d' Orinthia sono i capei d'oro,
 Non così vermigliuzza hauea la bocca,
 E le ridenti perle, e i bei coralli,

Abi

T E R Z O. 25

Abi stolto, e che n'hai tu, s'ella ti sprezza?
 E perche mi disprezza?
 Forsi perche son brutto? Hor venga Alcone,
 Mio rival, che non temo,
 Esser stimato men bello di lui,
 E sso giudice essendo,
 Se l'immagine mia non m'hà deluso.
 Quando nel Mar tranquillo
 Poco fà mi specchiai;
 S'ella mi stima pouero, s'inganna,
 Che per heredità già di Corisca,
 Mia Ninfa, vn tempo sin, che piacque à Dio,
 Possedo innumerabili ricchezze,
 E mille agnelle mie
 Che, viuendo, fur sue,
 Ne i Monti de l' Arcadia vanno errando;
 Ne mi manca l'Està, ne'l Verno, latte;
 E se costei desia,
 Amante hauer, che sappia
 La voce moderar hor presto, hor tardo,
 Hor torcerla in sottile, & hora in basso;
 Non cambij me, che quasi sempre canto
 Quel, che cantar solea Dirceo Anfione
 Ne l' Aracinto Monte;
 Ma che spoglie son quelle,
 Ch'io veggio là distese?
 Son di Ninfa per certo,
 Hor me gli vuò accostare; ell'è vna Ninfa,
 D E dor-

E dorme ; od'è pur desta ?
 Vuò mirarla nel viso ;
 Ohimè, ch'è Orinthia ,
 E' Orinthia certo, & hà color di morte ,
 Così è impallidita ;
 Ohimè, ohimè che forsi è stata uccisa
 Da alcun inuido suo,
 La vuò toccar s'è fredda ;
 E fredda , e aghiaccia quasi ;
 Gli vuò toccar sul core ,
 Per sentir se respira ;
 Ohimè meschino, à pena , che respira
 Orinthia mia, sei morta ?
 E questa è la mercede ,
 Ch'io deuo hauer delle mie pene, e guai ?
 O' cara, e amata imagin del mio core ,
 E d'ogni mio desir infauosto fine ,
 Così d'ira, e di sdegno ,
 In vece di diletto , e di speranza ,
 L'alma stanca mi nutri ?
 Ohimè il mio ben ; dunque sei morta affatto ?
 Dunque l'aure vitali
 Non goderai mai più , dolce tesoro ?
 Larue di morte , ahì , quali
 M'offrono auanti gli occhi
 La vita afflitta , e ria ,
 Che mai sempre bramai ridente, e pia ?
 Ombra horrenda d' Auerno

Con

Con così infauosta imago
 Vanne ad altro più uago
 D'aspra uendetta contro il suo bel Sole ,
 Ch' il mio desir non uole ,
 Se non veder felice la mia stella ,
 D'ogn' altro chiaro Sol più uaga , e bella ;
 Ma minor mal , che sorte
 Quà mi guidò , che se d'hauerla uia
 Non ne fui degno, almeno l'haurò morta,
 Emauolei superbi
 Di bianchi marmi
 Gli ergerò pur, posteuì dentro l'ossa ,
 E' l cener santo ,
 E preciosi odori
 Addur farò da più longinque parti,
 Per far honore à la mia bella Orinthia ,
 E nel marmo finissimo di Pario
 Inciso legerassi vn cotal verso :
 ORINTHIA il mio bel Sol quì d'etro giace ?
 Ma meglio è, ch'io la porti à la mia grotta,
 Che là con le mie mani
 Poscia la spogliarò , indi lauata,
 Et arsa , in ben chiusa urna ,
 La riporrò co' l lume eterno , e' l nome ,
 In medaglia scolpito ,
 Acciò l'età futura indi à mill'anni
 Habbia contezza di sì uaga Ninfa .
 Pesa ben dieci pesi , ò noue almeno ,

D 2

Ma

A T T O

*Ma mi fia lieue il prezioso pondo,
Ch'anco per amor suo portarei il Mondo.*

SCENA QUARTA.

ALCEO, E NAPEA.

Alc. **N**on sò, percho la morte io vò fuggendo,
S'ella mi vada seguendo.

Nap. Alceo, non dubitar, che ti è accaduto?
Dillo, non disperar; hor ch'io credeuo
Che fosti al colmo de le gioie asceso,
E ti disperi? dimmi la cagione.

Alc. Non sai dunque, Napea,
Che Nigella è prigioniera
Non senza gran sospetto
Di vergognosa morte?
Ma aggiungi questo al male,
Ch'anch'io mi trouo nel medesimo affanno.

Nap. Vuò finger non saper la sua disgratia:
E come, e perche questo?

Alc. La semplicetta Ninfa,
Essendo gita al Tempio,
Non credendo d'errare,
Hà narrato à i Ministri,
Come con lei mi giacqui
Ne la spelonca, e violata l'habbia

Nap.

T E R Z O. 27

Nap. *A punto Orinthia mel dicea sta mane,
E gran contento hauea,
Che fosti giunto al sommo
De' tuoi bramati amori.*

Alc. *Abi, che vi giunsi ben, ma qual suol ape;
Suggendo il sangue altrui, perder la vita;
Tal'io ne le dolcezze hò di me stesso,
E de la Ninfa mia perdita fatto.*

Nap. *O pouera Nigella, e chi condotta
L'hau' à far tal pazzia?*

Alc. *La sua, e di qualch'altro la follia.*

Nap. **D O P P O** il male, seguito
Conoscere l'errore nulla gioua,
S'emendar non si può quel, che s'è fatto.

Alc. *Doppo'l fatto il consiglio nulla vale.*

Nap. *O quanto mi rincresce,
Che tu sia in questi mali, Alceo gentile,
Ma che pensi di fare?
Qual animo fia il tuo s'ella morisse?*

Alc. *Appresso di morirli anch'io dissegno,
Che se l'amai viuendo,
E' giusto ben, che l'amai ancor morendo,
E tanto più, ch'è la sua morte dicdi
Non picciola cagione;
Misero me, misero il Padre mio,
Si troua al suo venir estinto il figlio,
E pur sen viene solo,
Per consolarmi in quello,*

D 3

Che

A T T O

Che per furto hò rapito :
 E fui cotanto ardito ,
 Che le leggi violai, sprezzai Amore ,
 E la mia Donna offesi ?
 Ma perche quì dimoro ,
 Se trouar voglio Orinthia, che mi dica
 Vn non sò che, che di saper desio ?
 Napea tu che sei lieta ,
 E fuor d'ogni pericolo mondano ,
 Conseruati sorella in tale stato ,
 Ch'io trauiagliando andrò da l'Elce al fiume .
 Per veder se ritrouo hormai costei ,
 Poi farò quel, che detarammi il core .

Nap. Vanne pouero Alceo, che s'io potessi
 Giouarti in qualche conto ,
 O quanto volontier ben il farei .

SCENA QUINTA.

NAPEA, E SATTELLITI.

Nap. **H**O R restarò quì sola,
 E pensarò in qual modo
 Possa hauer fine vn così acerbo caso ;
 Sò che Parthenio mio ,
 Se ben fù nominato sin da prima ,
 Ch'egli non può patire

Oltrag.

T E R Z O.

28

Oltraggio, ò danno alcuno ,
 E ancor che fosse preso ,
 Tosto anco fia disciolto ,
 Che solo , e de la Ninfa, e del suo vago
 La destinata pena :
 Estinta lei , non haurò più contrasto ,
 E in breue spatio spero ,
 Far preda di Parthenio , e del suo core ;
 Ma ben mi sono accorta, ch'ei l'amaua,
 E quando Orinthia l'ebbe à pien chiarito
 De l'error , ch'ella hà fatto ,
 Viddi lacrime vscire
 Da gl'occhi suoi in abbondanza amare ,
 E si mutò sì fattamente in viso ,
 Che non pareva Parthenio ;
 E chiamò poscia Orinthia ,
 E gli parlò in disparte ,
 E si tirorno tanto indi à la volta
 Del Colle, ch'io smarij ambi in vn tratto .
 Gli pesa certo, di sì graue errore ,
 Ch'ella hà commesso, e se ne duole, e pure
 Nigella non credca, ch'egli l'amasse ;
 Deh , guarda vn poco , come
 Gli HOMINI ancora san fingere Amore :
 Ma chì son questi, che scendon dal Monte ?
 I Sattelliti son de l'alma Ginno .
 Mi vuò tirar da parte ,
 Et vdir ciò , che dicono costoro .

D 4

Satt.

A T T O

Satt. *Alceo è quel, ch'è con la Ninfa stato,
E quel si dè pigliar, c'hà tanto errato.*

Nap. *Piglisi, e ancor s'uccida,
Ch'à me punto non cale,
Pur, che sia saluo il mio dolce Parthenio.*

Satt. *Si disse prima, & ella il disse à punto,
Ch'era stato Parthenio, ma ingannata
Fù l'infelice Ninfa,
Si come conosciuto s'è dapoì,
E per indici suoi, e per parole
D'altri, che fanno il fatto, e l'hanno ordito;
Ma ascolta, ancor c'è peggio,
Che Nigella, la Ninfa, ch'è prigionie,
Hauea vn secreto amante, ch'è Parthenio.*

Nap. *Ohimè, ch'il nome io sento
Di Parthenio nomar, che mi ferisce
L'orecchie sì, ma il petto mi trafigge*

Satt. *Il qual, già fatto certo
De l'error de l'amata,*

Nap. *Ohimè qual fin m'annuntiano costoro?*

Satt. *Il misero s'è ucciso.*

Nap. *Ch'è quel, che costui dice? amico dimmi
Di gratia quel, che sai tu di Parthenio.*

Satt. *Io dico, che s'è ucciso con vn dardo.*

Nap. *E come ciò intendesti,
Non mi tacer di gratia,
O misera Napea, se questo è vero,*

Ti con-

T E R Z O. 29

Ti conuerrà morire, e morir presto.

Satt. *Certi Pastori andauano à trouarlo
Morto com'era*

*Per darli sepoltura
E ci han mostrato il dardo insanguinato,
Con ch'egli s'era ucciso.*

Nap. *O Parthenio, ò Napea,
Così dunque congiunti ambi sarete
In nodo santo? e queste son le nozze?
Ne la più fresca etade, e più fiorita
Morto sei tu, ben mio?
Se questo è vero Aure, che quì d'intorno
Vi raggirate al fosco, & al sereno,
Non più con aer puro
Temprate lo spirar di spirto humano,
Ma siano i fiati di contagi pieni
Sì, che restino estinti
Tutti i mortali insieme
Poi, ch'è mancata la mia dolce speme;
E tu poscia, ch'al Ciel ten sei volato
Frà gli stellati giri,
Oue, già fatto stella,
La Celeste magion farai più bella,
Fà che l'inique luci,
Che congiurate sono al mio dolore,
Faccin giungere l'hore
Del bramato morire,
Perche l'alma al tuo spirto possa vnire:*

A T T O

*Voi lieti Colli ameni, oue gli Armenti
Errar felici in più felice tempo,
Voi Selue, e Solitarij, e ombrosi Boschi,
Ombre, valli, acque, e spechi,
Dirò con vostra pace,
Che sì vago Pastor, sì saggio mai
Voi non haeste, come fù Parthenio,
Ne mai più n'haucrete,
S'anco mill'anni, e più voi durarete.
O' ria fortuna, e auersa,
C'hò la vita, e la spene,
E la mia gioia persa:*

Io più vna sarò senza il mio bene?

Satt. *Costei molto si batte, e si dimena,
Esser douea sua Ninfa.*

Nap. *Ma perche quì dimoro? à morte, à morte
Mio cor, c'hauendo perso la tua vita,
Non dei restar più in vita.*

Satt. *Sen v'è sì risoluta, e disperata,
Ch' à morte certo andar costei dissegna;
Ma che facian noi quivi,
Se non appare Alceo? andiamo altroue.*

C H O R O .

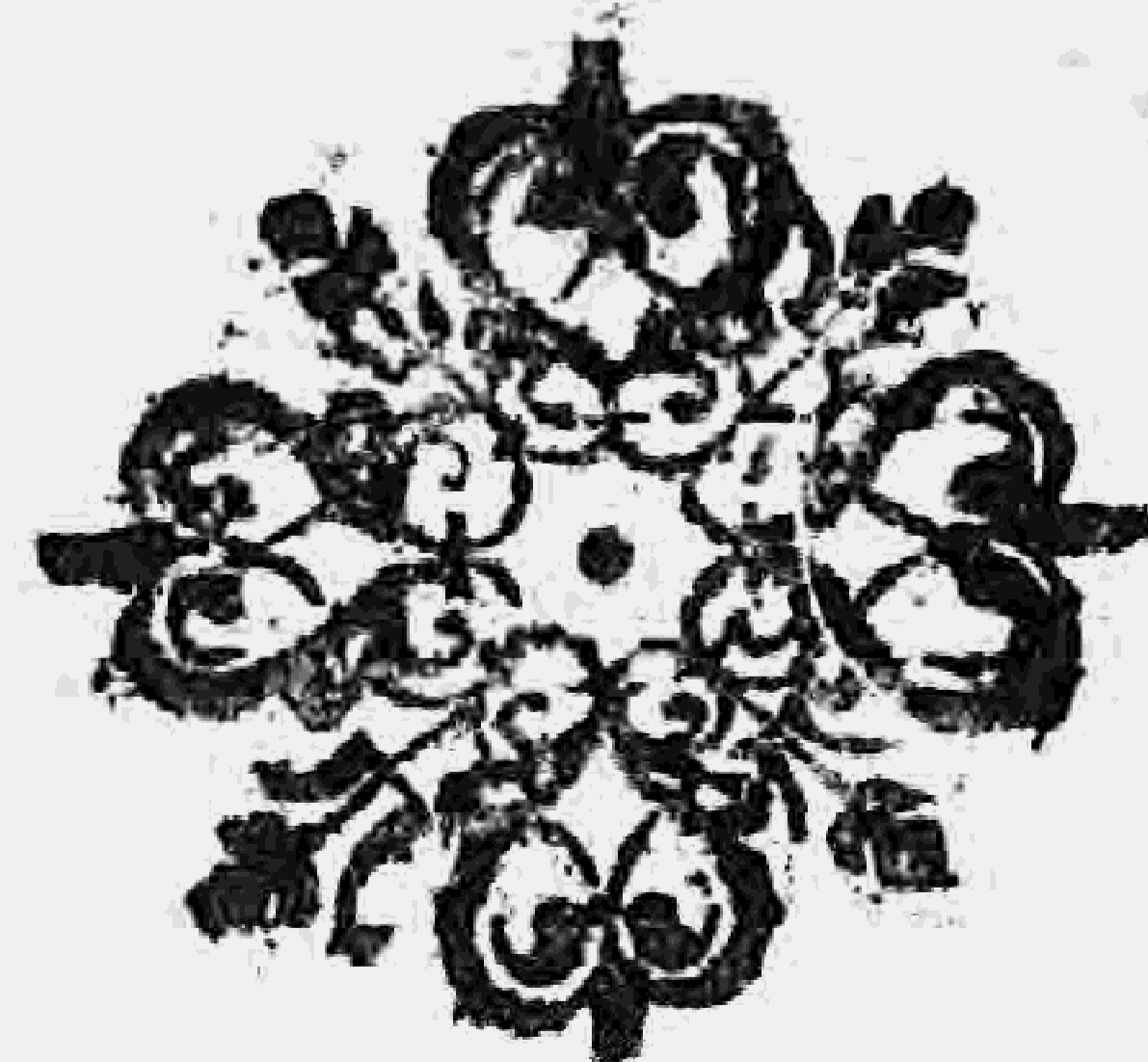
Come d'vna radice
Germoglian più virgulti;
O' come spesso pollular vediamo

Pian-

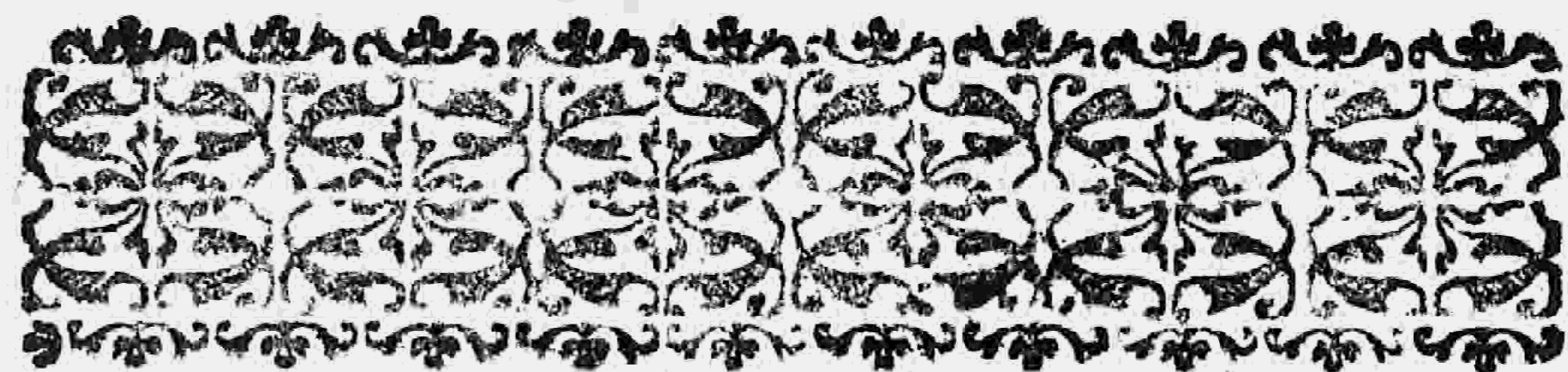
T E R Z O .

30

*Pianta diuersi rami,
Così l'vn mal alcuna volta molti
Disordini cagiona;
Mirasi in questi Boschi
Hoggi in sì strane guise,
Esser l'alme diuise
Dai petti lor sort'ombra de la morte,
Ch'ogn'vn pauenta à così strana sorte:
E tutto questo nasce
Da vna sola cagione:
Ch'in Carcere è legato
Chi la morte hà tentato,
E chi garrisce al suo destino in braccio;
E pure ancor fia lieto, e dolce il fine.
Di tante acerbe noie,
Ch'essi stiman vicine,
E seran tutte gioie,
E piaceri, e contenti:
O' cecità de le terreni menti.*



ATTO

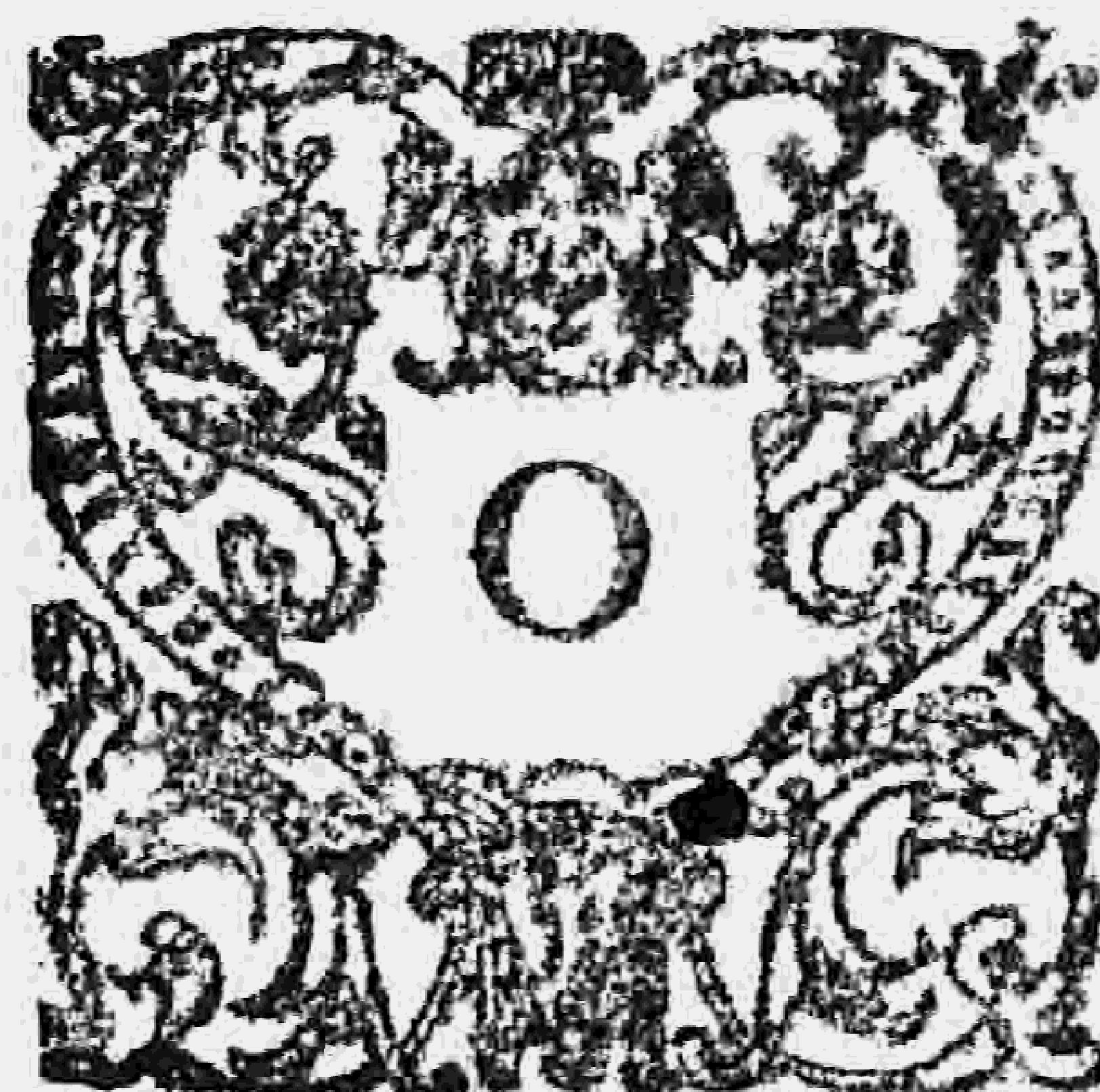


ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.



ALCEO SOLO.



*Disleal' Amor, crudele, e fello
 Come mostrossi à pieno
 Sauio colui, che prima
 Ti diede vn nome tale,
 Amor, Amar vuol dire;
 E perche non sei tu pien di
 amarezza?*

*E per vn dolce in mille amari inuolto,
 Non dai tu a' serui tuoi
 Di toscò innumerabili disgusti?
 Domandalo al mio core,
 E ti dirà, quanti sospiri, e pianti
 Per la bocca, e per gli occhi hà mandato egli;
 Amanti giouanetti,
 Vezzofette Donzelle,
 Se in queste Selue alcun di voi v'è errando,*

Guar-

QUARTO.

31

*Guardatevi da Amore,
 Se non volete ogn'hor da suoi sospiri
 Esser distrutti, e da dolenti guai;
 La via chiudete à l'empio, e fier tiranno;
 Acciò, che quel suo amaro
 Velen non spiri in voi;
 Fuggitte l'empio aspetto,
 E imparate da me, qual sia la fede,
 Ch'ei mantiene à seguaci del suo impero:
 O nostro fragil senso
 A dir, che ci lasciamo,
 Per vn breue piacer condurre à morte,
 E sotto il velo d'amoroso nome
 Par, che ci sia concessò
 Fare ogni dishonestade;
 Miseria de' mortali
 Chiamar vn (Dio) Idol di tutti i mali,
 Ma s'Idolo egli è pur, & impotente,
 Perche di lui mi doglio, e mi lamento?
 Ah! cieco Alceo, ah! lasso,
 D'altro non dei dolerti,
 Se non del tuo desire irrationale,
 Che t'hà del miglior senso così priuo,
 Onde sei giunto à stato
 Che conoscer non sai,
 Se la vita, ò la morte hora ti tenga;
 A dir, ch'io sia sì misero, e infelice,
 Ch'all'hora, ch'il mio core*

Pensa

A T T O

Pensa di posseder quel, che desia,
 Sorge fortuna ria,
 E l'ancide ogni speranza,
 Che viuo lo mantiene,
 Tal, ch'in sì acerbo stato,
 Lasso, non spero mai esser beato:
 O' infelice Nigella,
 O' più infelice Alceo,
 Cagion d'ogni suo duol, d'ogni tua pena;
 Dunque morir, deu'io lasciarla sola?
 O fuggirò così codardamente
 Vna sì giusta morte?
 Consentirò, che presa
 Si stia legata in man di crudel guardie,
 Che con aspre ritorte
 Gli stringono le molli, e bianche braccia?
 E non vado io à la parte,
 Com' à le gioie fui, de' suoi tormenti?
 Ah! meschina Nigella,
 Non meriti tu la morte,
 Ne degna sei di tanti stratij, e pene;
 Io sì la merto, ch'ingannai à torto
 Tc, semplice fanciulla, e ti tradij,
 Mie son quelle catene,
 Che ti tengono auinta,
 E la tagliente scure
 Douria cader sopra il mio capo; ò morte
 Auenturosa, e cara

Sarà

Q V A R T O .

32

Sarà la mia Nigella,
 S' à te con quella impetrar posso aita:
 Aspettarò del tempio,
 Ch' i Sattelliti ingordi
 Facian di me presaglia con vergogna?
 E non vad'io à morire?
 Ah, ben da poco sono,
 Se ricuso il morire,
 Per cui dourei, se si potesse, ancora
 Mille morti soffrire;
 Io vado, e co'l mio essemplio
 Impari ogni Pastore,
 Di fuggir quanto puote il crudo Amore.

SCENA SECONDA.

CHORO, PARTHENIO,
 e Messaggiera.

Ch. **T**AI suenimenti alcuna volta al core
 Auengono, Parthenio,
 Che maggior è il timor, che non è il male,
 Passò il dardo, ch'oprasti, forsennato,
 Contro te stesso all'hora
 Frà carne, e pelle, e'l sangue tu vedendo
 Forsi temesti, che non fossi giunto
 A trapassarti il core,

Onde

A T T O

Onde cadesti à terra tramortito,
 Ma i spiriti più viuaci,
 Destando poscia i lenti,
 Tutti corsero al seggio de la vita,
 A confortarlo, e à suscitar i sensi,
 Languidi diuenuti, e quasi manchi,
 E questo è quel, che già arriuati noi,
 Non eri ancor tornato,
 Mà, vsati poi rimedij di conforto,
 Et alcuni secreti,
 Che già lasciò per questo Alfesibeo
 Prima, che sen morisse,
 Del tutto ritornasti come prima.

Parth. Il rischio è stato grande, e la pazzia,
 Ma l'amor, la pietade
 D'vn così grande eccesso,
 Auenuto à la Ninfa,
 Ch' à le mie gioie andauo al fin serbando,
 Precipitar m'ha fatto in tal'errore.

Ch. Non mancheran le Ninfe, ma la vita,
 S'vna volta la perdi,
 Quando sarà che racquistar la possi?

Parth. Se quella m'ingannò altra più degna
 Mi serbarà la fede,
 Che n'hò bene vna tale,
 Ch' à tutte l'altre Ninfe
 Di questi Boschi è eguale.

Mess. Infelice Napea,

Che

Q V A R T O . A 33

Che per dolor è morta.

Parth. Ohimè, che noua apporta
 Costei, Che con lamenti
 Nominata hà Napea,

E poi dice, ch'è morta?

Ch. Facianceli più appresso, e intenderemo
 Più chiaramente quello, ch'ella dice,

Parth. Ninfa, che noua è questa,
 Che ci dai di Napea, è viuà, è morta?

Mess. E' morta l'infelice, e tu sei viuo,
 Per cui è gita à morte.

Parth. Io non t'intendo.

Mess. Dico, c'hauendo inteso la meschina
 Ch'eri tu morto, s'è data la morte.

Parth. E come sai tu questo?

Dillo, non tardar più, ohimè il mio core.

Mess. Io ero in cima al Monte,

Dietro à le Capre mie,

Et arriuò costei tutta affannata,

Tutta dolente, e mesta,

Grassiaandosi le treccie,

E'l dilicato viso;

Io la volsi fermar, & ella disse:

Lasciami andar, ch'il tempo

Sen fugge, & io tralascio

L'obbligo è l'amor mio: seguitò auanti

A pari del dirupe

Che vada à finir nel Lago sì profondo,

Fatto da la gran vena

E

De l'ac-

A T T O

De l'acqua, ch' esce sempre
 Dal durissimo Monte;
 Et iui alquanto essendo stata ferma,
 Disse con alta voce,
 Ch'io la sentij, ancorche da lontano,
 Parthenio mio, poiche ti desti morte
 Per impudica Ninfa, e me lasciasti,
 Tanto fedele à le tue voglie, e à i cenni,
 Anch'io per te ne l'ombre eterne scendo,
 Mè tosto ignudo spirito à tergo haurai,
 E quanto quì t'amai,
 Come in lucido specchio,
 Là chiaramente con tuo duol vedrai,
 E se speranza tale
 Non mi restasse, morirei dolente;
 Mà perche spero questo,
 Lieta ne vengo à farti compagnia,
 S'ella grata ti fia,
 Così detta lascioffi
 Cadder giù del dirupe in mezzo à l'acque;
 E questo è quanto ti sò dir di lei.

Parth. E ti par poco questo?
 O Napea, ò mia vita,
 Così tu senza me n'andasti à morte?
 Andiamo sù Pastori, ò voi restate,
 Ch'io vuò trouare il corpo
 Di questa Ninfa, misera, e infelice,
 E perche più non lice, essendo morta,

Che

Q V A R T O. 34

Che sia mia sposa, almen vuò sepellirla,
 E senza compagnia,
 Qual Tortore à la fida sua compagna,
 Vuò spender tutto il tempo, che m'auanza.

Mess. L'amai tu, per quel, c'hora si sente,
 Et ella non credea, che tu l'amassi.

Parth. Ti par, che non sia degna
 De l'amor mio, s'è per me gita à morte?

O Napea, ò mia vita,
 Così per me finesti, ohimè, la vita?
 Andiamo, amici, andiamo.

Ch. O misero Pastor à pena è uscito
 D'vn graue affanno, ch'entra in vn maggiore;
 Ma seguiarlo di gratia,
 Che così disperato,
 Ei non tornasse à far qualche pazzia?

S C E N A T E R Z A.

MESSAGGIERA SOLA.

Mess. **I**N somma, egli è ben ver, che la pietade
 D'amore è messaggiera, vedi vn poco,
 Con quanto affetto ei dato s'è al dolore,
 Poiche l'acerbo caso
 Hà inteso di Napea, e viua quasi
 Non la potea mirar,
 Così molt'altri hò visto ne gli affanni
 De l'odiato soggetto innamorarsi,

E 2

Me

Ma che fo quì soletta,
Se deuo andare con l'altre
A festeggiar secondo l'uso nostro.

SCENA QVARTA.

PARTHENIO, NAPEA,
e Choro.

Parth. **F**V miracol, Napea,
Che cadendo non desti
Sù l'asciutto terreno, dietro al Monte,
Où è quel seggio rileuato, e duro,
Ch'andauì in mille pezzi, anima mia,

Nap. Non meritauo forsi vn tanto male,
Parthenio, del mio cor fido conforto.

Parth. Ma poi, ch'io t'hò narrato,
Com'io scampai da morte,
Raccontaci tù ancora,
Come quei Pescatori t'aiutorno.

Nap. Tù, sai, che questo Fonte,
O questo picciol Lago, per dir meglio,
Fatto da l'acqua, ch' esce di quel Monte,
E' pien di Pesci, e quiui quasi sempre
Altri tendono l'hamo per pigliarli,
Altri adopran le Reti, altri le Nasse;
Per bona sorte mia
In quel punto, ch'io caddi,
Getata hauea la Rete vno di quelli,

Che

Che mè subito prese,
Et in vece di Pesce, à se mi trasse:
Io non sentci, ch'ero venuta meno,
E per quel, ch'egli disse,
Così stetti per tempo di mez'hora,
Sin, che là tu giungesti.

Parth. Horsù dopò che buona sorte tolta,
Napea, t'hà da la morte,
Che per me t'elegesti,
E poi t'hò conosciuto l'amor tuo
Esser sincero, e vero
Inuerso mè, disposto son volerti
Per mia diletta sposa,
Pur, che tù ti contenti.

Nap. Come, se mi contento?
Altro non cerco pur, ne altro bramo,
Dolcissima mia vita.

Parth. Riceui dunque in pegno
Di più amoroso segno questo bacio.

Nap. Parthenio, ecco tel rendo.

Parth. Pastori, essendo stati
Fidi compagni miei, e de gli affanni,
E de le miserabili fatiche,
Egli è douer, che siate anco à le gioie,
Con dolci note, e accenti d'allegrezza
Empireme dunque l'aria,
Poiche ci sian congiunti in nodo santo,
Poi lieti tutti andremo

E 3

A se

A T T O

A festeggiar con gl'altri, oue danzando
 Si farà manifesto il nostro caso
 Anco à i ministri, e à quelli;
 Che con gli antichi riti
 Assentiranno à i nostri bon desij;
 E s'altri non l'han fatto,
 Ben pagheranno il fio.

Ch. Non è perfido, e cieco
 Amor, come si chiama,
 Ma trahè da lontan quel, ch'à se brama;
 Egli il Mondo mantiene,
 E'l mal conuertè in bene;
 Sono i suoi condimenti, ire, e disdegni,
 E ben n'hauete voi,
 Amanti sposi, i segni,
 Ch'in braccio d'Himeneo essendo al fine,
 Hauete colte rose da le spine.

Parth. Hor caminiamo al tempio, ne si tardi,
 Ch'esser deue vicin l'hora bramata,
 Ch'ai sacrati misteri inuita ogn'vno.

C H O R O .

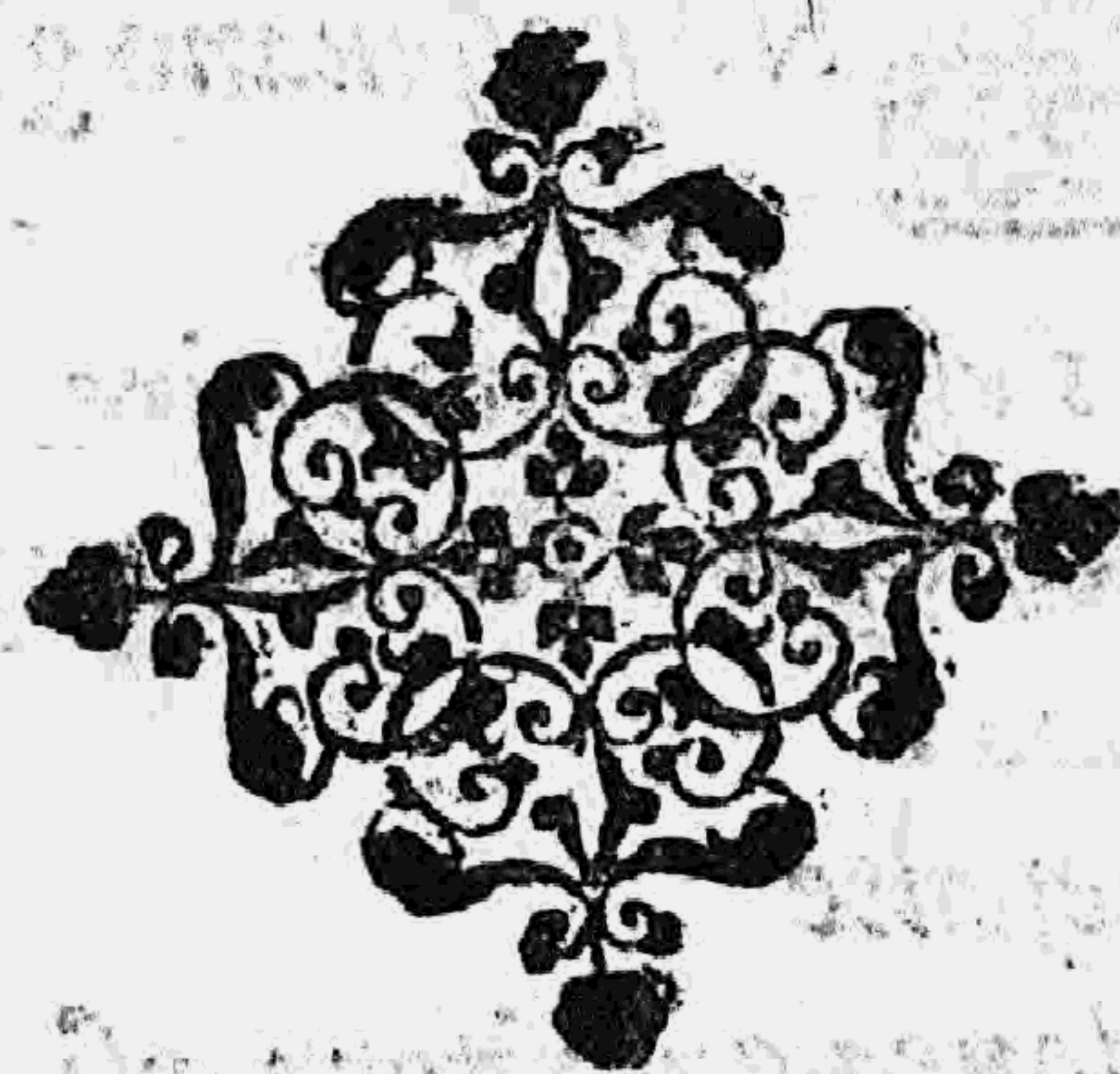
ET ecco come al fine
 Com'esser pur doucua,
 De l'vno marital nodo è conchiuso,
 De l'altro è incerto il fine,
 Ma si spera miglior, ch'altri non pensa;

Gode

Q V A R T O .

36

Gode in se stesso alcuna volta, e pensa
 il Padre de gli Dei,
 E in vn mirando con la terra il Cielo,
 Vede quel, ch'è ordinato, e'l loda, e approua:
 Se morir deue alcun mortal, non giona
 L'arte d' Apollo, ò d' Esculapio oprare,
 E s'anco lieto stato
 Hauer dourà, non pensi Erinni, ò Aletto,
 O la vana fortuna, iniqua, e ria,
 Di poterlo vietare:
 Libero è l'huomo sì, ch'al bene, e al male
 Puote accostarsi, il male oue s'annida
 Fugga pure, e del ben gioisca, e dica:
 Miser chi mal' oprando si confida.



B 4 ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.



ARCADO, EVGENIO,
e Tubaldo.

Arc. **D**ER vn peccato soleuan gli
Antichi
Di vna vittima sola far l'of-
ferta,
Nè possenuano già femina uc-
cidete,

S'il maschio, s'essibisse di morire.

Eug. Assandro adunque à ritener Nigella
Male si diportò.

Arc. Nò, che presente
Ella ancora douea quì ritornarsi
Per maggior pentimento di colui,
Ch'errò con lei.

Tub. Se più non muor Nigella,
O' quanto sarà lieta,
Che disperata, misera languina

Frà

Frà speranza, e timor, piena di doglia.

Eug. Anzi lieta moria,
E tanto più, c'hà inteso,
Che Napea sua rivale
Sendè goder Parthenio,
Già bramato da lei.

Tub. E perche dunque Assandro
Gli annuntio la morte?

Arc. Per così spauentarla,
Che si dolesse del comesso errore,
E perche ancor non s'era bene intesa,
Come stesse la cosa,

Essendo che Parthenio,
Ella credea, che fosse stato seco,
E si trouò dappoi, che fù ingannata
Sotto tal nome,

Ch'Alceo fù quello fintamente, c'hebbe
Ardire d'ingannarla, e di violarla.

Eug. E Alceo sarà priuato de la vita?

Arc. Così seguir conuiene;
Ma voi compagni miei hor' à quell'arti
Ch'vsar l'Archadia suole
Ne i casti amori, di Pastori, e Ninfe;
Vna Zolla di terra quà arrecate,
Con alquant'herba verde;
E portate la tazza, co'l vin puro,
Ch'almen passi duoi anni,
E quì trà i fiori, e l'herbe

Liet

A T T O

Lieti attendete de l' Oracol quale
Sia la risposta, oue minacci il male.

Già erano cadute
Per man d' Assandro pecore bidenti,
E vna candida vacca, & vn torello,
E spirauano ancor spirti vitali;

Vedete vn poco s'egli
Hor si risolua di venire al piano,

Eug. Arcado, quanto voi hor hor faremo.

SCENA SECONDA.

ARCADO, ET ASSANDRO.

O Quanto è il nostro officio periglioso,
M E N sà, chi più si crede di sapere,
E spesso s'erra, se per altra via,
Che per sentier celeste si camina;
E come si può gir per via celeste
Se terreno è colui, ch' alzar si vuole?
Con la mente purgata,
E con l'alma ben retta
Si può spiegar i vanni à l'alto Cielo,
Et iui nei secreti,
Con la guida del lume più sereno,
Fermarsi anco tal volta, e intender quelli;
O che bel grado è'l mio,
Qui reggo con impero
E le maggiori cose, e le minori,

E ab

Q V I N T O .

38

E al mio cenno l' Arcadia
Corre, guerreggia, e s' arma,
E non ardisce barbaro, o straniero
D' appressarsi à le mura
De mei sicuri onili,
Cotanto è'l mio valore
E nel consiglio, e nel oprar la spada,
Quando bisogna, ancora:
Hoggi m'incresce certo

Di perdere costui, co'l darli morte,
Ma la giustitia hauer deue il suo luogo,

E se sprezzate egli hoggi hà le mie leggi,
Piegate mi sarei

A perdonarli forsi,
Che più mi piace con pietà regnarè,
Che con severo Scettro esser temuto:

Eccoti Assandro; o qualche grande intoppo
Haurà trouato; ch'egli

Di questi hà cura; Assandro
E perche si ritarda;

Perche non vien oue venir conuienli?

Ass. Arcado venerando;

Di già le sacre bende;

E le false viuande eran trouate

Per la vittima, e hormai

De la cortina vscir doucasi fuori;

Quando l' Oracol diede

A l'improuiso vn tuono in cotal guisa:

NON

A T T O

NON Perisca colui, ch'è Semideo:
E dopò questo fiamme uscite sono
De gli occhi aperti suoi con tal tremore,
Ch'ancor si scuote il tempio in ogni parte.

Arc. O memorando caso, ò strana cosa;
Gli altri giuditij, e segni, che dimostrano?

Aff. In favor de la vittima appariscono.

Arc. E pur errorno, & è l'error pur noto;
Ma ch'è sono costoro,
Che scendono dal tempio?

S C E N A T E R Z A.

ARISTEO, CLEANTE,
Arcado, & Affandro.

Arist. PER l'armi de la Dea, e per il carro,
Con che da Samo à i Tiri vola, e vicne
Souente in questo Tempio,
Arcado, giuro il vero: Alceo è figlio
Di VENERE, Figliola del Gran Gione,
Nè si dee far morir, Dice l'Oracolo.

Arc. E come sai tu questo?

Arist. Io'l generai.

Arc. E se tu'l generasti, egli è tuo figlio.

Arist. Egli è mio figlio, e nacque de la Dea.

Arc. Homo sei tu, Venere è Dea, ti sogni,
C'habbi Alceo generato

Di lei, che sdegnarebbe i tuoi complessi.

Arc. E se ben homo son, non gli hà sdegnati,

Ne

Q V I N T O . A 39

Ne tampoco sdegnò quelli d' Anchise,
Ed era anch'egli vn huomo,
E se dirai, ch'uscì de la gran stirpe
Di Dardano Troian figlio d'Elettra,
Di cui fù Padre Gione,
Io ti risponderò con breui note,
Ch'uscito io son di regia stirpe ancora,
C'ebbe principio dal famoso Alcide.

Arc. E com'vnquà non hai scoperto questo;
Se non hora, Aristeo?

Arist. Perche non l'hò scoperto?

Per non offender lei,

Che di sì grand' honor mi fece degno;

Non sai dunque qual danno

Il Troian riportò dal sommo Gione,

Poi c'ebbe palesato,

D'esser con quella stato

Nel Fiume Simoente?

Arc. E che danno portò? dillo su vn poco.

Arist. Gione (così descriuono i Poeti)

Co'l vento lo toccò de la saetta,

E miserabil douentar lo fece,

Onde costretto fù lasciar la patria,

E gli arsi alberghi suoi; che? tu no'l sai?

Arc. Et in ch'è luogo tu con lei giacesti?

E quanto tempo è questo?

Arist. Son quattro lustri, e ne la Selua Ardenna

Fui portato da lei,

E quiui

A T T O

E quiui ella mi fe' del suo amor degno,

Arc. E come ti died' ella

Alceo tuo figlio?

Arist. Poiche tu il voi sapere,

Breucemente tel dico:

Dopò cinquanta giorni

Dal tempo, ch' ella à casa riportommi,

Il primo dì di Maggio

Ero nel mio Giardino,

Ch' à pena il Sol hauea infocato i raggi,

Quando m' apparse in quella guisa à punto,

Ch' ella si mostra à Dei,

E hauèdo Alceo, che pareva Amore, in braccio

Tutta ridente mi chiamò per nome,

Poi disse, eccoti il frutto

De' amor nostro, e Alceo

Lo chiamarai, che così voglio, e bramo,

Rimanti in pace, e non ridir, che sia

Questa fattura mia.

Così detto, s' ascosse à gli occhi miei,

Io non parlai pien di stupore, e tema,

Ma viddi poscia Alceo essere in terra,

Chè correndo ver me, mi venne in braccio,

Et io l' accolsi, e l' alleuai mai sempre

Con gran dilicatura

Sin' à l' undecimo anno ò poco meno;

E perch' egli in quel tempo, e'n quella ctade

Mostraua spirto tale,

Ch' auan-

Q V I N T O .

40

Ch' auanzaua de gli homini il discorso,

Ogni mio ben commissi à la sua cura,

E vago anch' io di peregrina lode,

In E L I D E n' andai al gran seruigio

Di lei, che trà i mortali in terra vn tempo

Si dimostrò ne l' opre illustri, e chiare;

Essempio d' honestade era costei,

Di bellezza ritratto,

E di vera prudenza simulacro;

Ma il Cielo inuidioso poi la colse

Chè soffrir più non volse

Priuo restar di sì diuina cosa;

Dopò questa successe il chiaro Elpino,

Chè ancor honoro, e colo

Ben degno di tal Madre,

Com' ella degna fù d' vn cotal figlio,

Là per dieci anni, e più lieto, e contento

Mi stetti Arcado, & hoggi

A punto fò ritorno

Per riueder Alceo mio caro figlio,

E per darli colei anco per moglie,

Con cui hà l' error fatto,

E giunto lo ritrouo in tal trauaglio?

R. Arcado esser il ver deue per certo

Quel, che costui ci dice,

Ne più oltre ad huom lice

Cercar al mio parer, qui facciam fine,

Essendo il detto à punto

Di

A. OTTAVIO

Di Giunone conforme al suo parlare.

Arc. Troppo credi à costui,
Ed' ei se ben le sue menzogne adorna,
Che verace parer potrebbe à molti;
A me non già, che di tant'anni homai
L'esperienza, cauto
Renduto hà contra i tesi inganni altrui;
Passate son già quell' antiche etadi,
Ne più frà noi mortali
Si veggion conuersar gli eterni numi.

Aff. Mà se l'Oracol prima
Con manifesti segni, e con parole
L'hà dimostrato, creder non li deggio?

Arc. Gli Oracoli non sono
Sempre intesi da noi, che spesso auuiene,
Che l'intelletto human s'abbagli, ed' erri.

Aff. Le parole son chiare.

Arc. E'l fatto è incerto,
E nouo, & incredibile, e voi forse
In quella merauiglia i sacri accenti
Non ben haurete intesi; hor tù rispondi,
Qual puoi di sì gran fatto
Fede à noi far sì, ch' à tuoi detti creda?

Arist. Il giuramento, ch'io
Preso hò de l'alta Dea, che quì s'honora
Te ne può far indubitata fede.

Arc. Il gran dolor de la vicina morte
Del figlio tuo così giurar t'hà fatto.

Arist.

QVINTO.

41

Arist. Dunque mi credi tu sì poco pio,
Ch'io non tema gli Dei?
Che de l'ira del Ciel nulla paurenti?

Arc. Ah, quanti son, che per terren pensiero
A fallaci spergiuri
Sciogliono ogn'hor la temeraria lingua?

Arist. S' à me non crede, almen credi à gli Dei.

Arc. Crederci sì, ma che di ciò m'accerta?

Arist. Non hai tù vdite le celeste voci?

Arc. Vdito hò il suon: ma il senso lor m'è oscuro.

Arist. Così chiaro parlar qual dubbio chiude?

Arc. Copre spesso il parlar misteri occulti.

Arist. Ecco il mistero, Il SEM Ideo non pera.

Arc. Non perisce colui, che si offre à Dio.

Arist. Sforzata offerta al Ciel piacer non puote.

Arc. Come sforzata? egli se stesso offerse.

Arist. Sì per saluar la troppo amata Donna.

Arc. Basta, che di sua voglia al tempio venne.

Arist. Ma tanto horror onde può nascer dunque?

Arc. Da la sua fraude, ond'ingannò la Ninfa.

Hor tù m'ascolta, e nota,

S'altra più forte, e manifesta proua

Del tuo parlar non rechi,

Morrà il tuo figlio, e forse

Troppo si tarda, e in tanto il giorno passa;

Meglio sarà Ministri,

Che s'attenda à la vittima, e se pure

Esso tenta impedir gl'ordini nostri.

F

La

La pena haurà d'intempestiuo ardire,

Aff. Io per mè temo à così crudo impero
Arcado, e temo l'ira
De l'Oracol, che mostra
Di non voler, che quel Pastor s'uccida.

Arc. Troppo timido sei, fà pur quanto io
Comando, à voi non lice
Far contra il mio volere; Itene al Tempio,
E guidate la vittima, e con lei
Ciò, che fà d'huopo ad impetrar mercede

Arist. Dunque contra ragione,
Contra il voler de l'Oracol sì chiaro,
Perir pur deue Alceo?
Bella Madre d'Amore,
S' à le tue voglie vbidiente io venni
Ne' tuoi dolci complessi,
Et amante t'amai,
Et humil t'honorai,
Tanto godendo sol, quanto à te piacque,
Se da sì dolce furto,
Così bel pegno uscì, con segni aperti
A l'incredule menti
Dimostra il vero, e tolti i vani errori,
La bella prole tua viua, e s'honori.

Arc. Ohimè, qual nouo tuono
Fiede l'orecchie, e quale
In solito splendor la vista abbaglia?
E voi celesti Lumi

S'errai,

S'errai per troppa fede,
Oue non fù la colpa,
L'ira cader non deue,
Non punisca il furore
Vostro di lieue ingegno human errore.

VEN. O de gli egri mortali
Sordi intelletti à le celeste voci
Tanti, e sì chiari segni,
E incerte note, Oracolo palese
Ne gli indurati ceri
Certa credenza pur trouar donea,
Senza voler aperti
Veder gli ascosti in Cielo alti secreti;
Quella, che'l terzo Cielo
Volge, e sensi d'Amor ne l'alme spira,
Son'io, ch' à voi mi scopro;
Non t'osi audace mano
Toccar Alceo, che ad huom mortal non lice
Punir celeste seme,
Egli è mio figlio, e con l'amata Ninfa
Amor vuol, che gioisca,
E in legitimi nodi à lei s'unisca.

Arc. Io t'vbidisco, ò Diua,
E de l'error humil chieggo perdono;
Viua il tuo chiaro seme
A tua gloria, à diletto
Di queste Selue, e lungamente goda
De' tuoi felici Amori,

F 2

S'in

S'in fiamma egual' ardor contenti i cori:

Ma ahì, ch'anco mi resta.

Vn non sò chè di dubbio, ed'è sparita

Venere senza chiederli, che m'apra

La mento ancora meglio, e mi discopra,

S'hanno desio concorde

D'vnirsi in santo nodo ambi innocenti.

Cle. *Hor di questo io t'accerto, che son vaghi*

D'vnirsi insieme,

E ciò non deue punto perturbarti.

Arc. *E chi sei tu, che parli*

Senza esser dimandato?

Cle. *Di Nigella son Padre.*

Arc. *O come à tempo quì t'addusse il tempo*

Affandro vanne al tempio

E fà, che vengan tutti

Con ordine i Ministri in compagnia

D'altri Pastori, e Ninfe.

Lodando la gran Dea,

E tu seco ne vieni, e non tardate.

Aff. *Hor hor ritorno, oprato quanto hai detto.*

SCENA QUARTA.

Arcado, Aristeo, e Cleante.

Arc. **V**OI fosti auenturosi,

Padri, non più infelici, ma felici,

E come i vostri figli

Così

Così senza custodia andar lasciate?

La Giouentù, ch'è senza fren perisce,

E bona guardia schiua via ventura.

Alceo può ben la Dea del terzo Cielo

Sua Madre tener cara,

Che se di lei non era nato, hor hora

Moria per questa mano à vn colpo solo,

E tu, co'l farne fede,

Non gli hai punto nociuto

Auenturato Padre;

Ma più d'ogn'altro auenturoso figlio,

A' te, che di Nigella

Esser Padre mi dici, hora ragiono;

Quel, che doueui più d'ogni tesoro

Custodire, hai lasciato in abbandono?

Come sei stolto, ohimè, com'imprudente;

Più il Cielo, che voi stessi hà hauuto cura

De vostri parti, à voi sì poco cari.

INDEGNI Padri sono

Quelli, c'han figli, e regger non gli fanno:

Se più n'hauete, in altra guisa fate,

Che vi sian noti i suoi costumi, e l'opre;

Ma odo de' Pastori, il dolce canto,

Che scendono dal tempio, è desso certo,

Traheteui in disparte,

Ne osate di parlar, fateui indietro.

S C E N A Q V I N T A .

Ch. de P. Ch. de S. Arc. Arist. e Cle.

Ch. de P. **O** Figlia di Saturno,
 O di Gioue sorella,
 Di te non haue il Ciel luce più bella.

Ch. de S. O' di Samo, ò di Tiri alta regina,
 Dch hor co'l tuo fauore,
 In giusto nodo lega l'alme Amore.

Ch. O Figlia di Saturno,
 O' di Gioue sorella,
 Di te non haue il Ciel luce più bella.

Arc. Slegate sù Ministri
 Alceo, già condannato à cruda morte
 Poi, ch'egli s'è trouato,
 Di Venere esser nato;
 E Nigella non più leghino funi,
 Ma marital legame, se gli piace.

Satt. Ecco, che sono sciolti.

Arc. Alceo, perche ti piacque hauer la rosa,
 Hor non ti caglia di pigliar la spina,
 Sposando, come vuole ogni douere
 Nigella, che violasti.

Alc. Altro non chieggio, e altro non desio,
 Ne mi fia spina questa,
 Ma rosa più soaue, e più odorata
 D'ogn'altra, ch'ad altrui mai fosse data.

Arc.

Arc. E tu Nigella, hauer vuoi per tuo sposo
 Alceo, ch'è qui presente Auentoroso?

Nig. Per fuggire la morte,
 E per vietar l'infamia,
 Son contenta accoppiarmi in dolce nodo
 Con lui, e volentieri ancora il faccio,
 Per saper, ch'egli è nato SEMideo.

Arc. Hor, che ci resta?
 Abbracciateui figli, e siate insieme
 Mai sempre vniti in cara pace, e Amore;
 E voi Pastor cantate, e Sacerdoti:

Ch. de P. O Figlia di Saturno,
 O di Gioue sorella,
 Di te non haue il Ciel luce più bella.

Ch. de S. O di Samo, e di Tiri alta Regina
 Co'l tuo diuin fauore,
 In dolce nodo lega l'alme Amore.

Arc. Tornate tutti al Tempio in compagnia,
 E come fosse Vergine Nigella,
 Et intatta, e pudica,
 Dia, e tolga la fede
 Da l'amante suo sposo: hormai ne gite,
 E s'altre spose vi saranno ancora,
 Faccian l'istesso;
 O benedetti i Cieli,
 E d'essi gli habitanti,
 Poiche d'un grande intrico

Hoggi

ATTO QUINTO.

Hoggi mi son leuato con mio honore,
Ond' hò la mente suilupata, e'l core.

S C E N A S E S T A.

Orinthia sola.

IO son resuscitata
Ne le braccia del Satiro, & hò inteso,
Con sommo mio contento,
Che Parthenio, e Napea,
Si son congiunti insieme
In giocondi himenci,
E che Nigella con Alcco s'è stretta
In nodo maritale;
O con che vie diuerse
Conduce il santo Amore
Al colmo de le gioie i suoi deuoti:
Tutta lieta mi trouo
Per sì felici noue;
Fui cagione io di questo, non volendo,
In quella guisa à punto,
Che la guerra, la pace
E'l mal cagiona alcuna volta il bene,
Vuò gire ad allegrarmi,
Che ben m'accoglieranno Amanti, e sposi;
E voi alme gentili fate festa,
Ch' altra cosa da farsi più non resta.



I L F I N E.

371242